

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA

DIPARTIMENTO DI SCIENZE POLITICHE, GIURIDICHE E
STUDI INTERNAZIONALI

Corso di laurea *Triennale* in Scienze politiche,
relazioni internazionali e diritti umani



Criminalizzazione delle persone migranti nella
Frontiera Sud
Razzismo istituzionale e pratiche di confinamento

Relatrice:

Prof.ssa Donatella Schmidt

Laureando:

Mattia Iannacone

Matricola N. 1203581

A.A.2021/22

INDICE

Introduzione.....	7
1. La politica del controllo	9
L'Approccio Globale in materia di Migrazione e Mobilità	
L'esternalizzazione	
La frontiera interna	
L'Autonomia delle Migrazioni	
2. Accoglienza e detenzione in Spagna	22
La plasticità della detenzione	
L'umanitarizzazione della frontiera	
Il razzismo istituzionale	
3. Metodo.....	37
Introduzione	
Ricerca sul campo	
4. Il confinamento. Studi di caso	40
Premessa	
I CATE	
I campi	
I CIE	
Le carceri	
5. Pratiche di resistenza.....	68
Etnografia dell'accampamento informale di protesta a Las Raíces	
6. Considerazioni conclusive	77
Bibliografia.....	79
Sitografia	81

Abstract:

Dall'inizio degli anni 2000, le pratiche di gestione dei confini dell'Unione Europea sono state – e continuano ad essere – orientate al controllo della mobilità, con il doppio scopo di limitarla e gestirne gli “eccessi”. Le strategie di esternalizzazione adottate per perseguire tali obiettivi hanno trasformato le rotte verso l'Europa in teatri di morte e violenza, in cui le autorità di frontiera sono emerse come attori centrali. Tuttavia l'utilizzo di pratiche violente e razziste non è una questione che riguarda solo la frontiera esterna. Anche una volta arrivate, le persone migranti non smettono di essere oggetto di comportamenti discriminatori e umilianti da parte delle forze di polizia. Questa ricerca analizza, attraverso diversi studi di caso, le pratiche della Policía Nacional spagnola negli spazi di accoglienza/detenzione della Frontiera Sud, evidenziando come la violenza e il razzismo non siano fenomeni episodici bensì strutturali nell'ambito del controllo e di quella che viene definita "accoglienza".

Introduzione

In questo lavoro di ricerca cercherò di mettere in luce le pratiche illegali e gli abusi di potere della polizia all'interno di quegli spazi definiti "di accoglienza", di cui il governo spagnolo si serve per confinare le persone migranti nei pressi della frontiera. L'obiettivo del mio lavoro è quello di contrastare l'opera di insabbiamento tipica delle forze di polizia e del governo, messa in atto per mascherare le continue violazioni dell'apparato coercitivo dello Stato nei confronti delle persone migranti.

Il primo capitolo fornirà una contestualizzazione storica e giuridica dell'approccio securitario delle politiche migratorie dell'Unione Europea attraverso l'analisi del *Global Approach to Migration and Mobility* (GAMM), delle sue radici e delle sue conseguenze sulle biografie delle persone migranti. Si tratta del primo quadro politico di azione collettiva in materia di migrazioni adottato dagli stati europei nel 2005 e fornisce quelle che potrebbero essere intese come "linee guida" nella gestione del fenomeno migratorio. Nel corso di questo capitolo tenterò di dimostrare come questo progetto politico si basi sulla criminalizzazione delle persone migranti e sul loro confinamento, con l'obiettivo di salvaguardare gli interessi della UE, ovvero la difesa dei confini e lo sfruttamento delle persone migranti come forza produttiva per le economie europee. Nel secondo capitolo restringerò il campo focale sulla situazione in Spagna, analizzando le strategie di confinamento messe in atto dal governo spagnolo e dalla polizia spagnola. Mi concentrerò in particolare sul tema della plasticità della detenzione, ovvero su come gli spazi di confinamento disposti dal governo – presentati come spazi di accoglienza, ma in realtà spazi di detenzione o non giuridicamente regolati – siano caratterizzati da temporaneità e reattività, al fine di meglio adattarsi ai movimenti migratori. Parlerò altresì della complicità delle ONG che collaborano con il governo nella gestione di tali spazi, snaturandosi nella loro funzione umanitaria e finendo per rappresentare una pedina di cui il governo si serve per la costruzione di una retorica umanitaria che possa aiutare a mascherare l'azione coercitiva e repressiva esercitata sulle persone migranti.

I primi due capitoli si presenteranno dunque come una contestualizzazione delle politiche migratorie europea e spagnola, attraverso un'ottica critica, in cui il principale riferimento teorico è costituito dalle teorie sull'Autonomia delle Migrazioni, secondo

cui non sono le persone migranti ad adattarsi alla persecuzione degli stati, ma al contrario, sono le architetture istituzionali a subire continue modificazioni a causa dell'impossibilità di controllare le migrazioni, considerate come forza collettiva e creativa che sfida sempre i suoi controlli.

I capitoli quattro e cinque infine costituiranno la parte più empirica di questo lavoro, in cui attraverso il metodo della ricerca sul campo, dunque attraverso l'osservazione partecipante e la raccolta di interviste, cercherò di mettere in luce le pratiche razziste, machiste e illegali della polizia negli spazi di confinamento delle persone migranti. Presenterò inoltre in una breve etnografia l'accampamento informale di protesta formatosi di fronte ai cancelli del campo di Las Raíces, a Tenerife, in cui per diversi mesi le persone migranti hanno costruito uno spazio libero e di resistenza per denunciare la loro situazione, negandosi alle logiche di assoggettamento istituzionale e mettendo in crisi le pratiche di insabbiamento della polizia e del governo.

1) *La politica del controllo*

L'APPROCCIO GLOBALE IN MATERIA DI MIGRAZIONE E MOBILITÀ

Le risposte dell'Unione Europea alle *migrazioni irregolari*¹ sono sempre state di tipo principalmente repulsivo. Tuttavia negli ultimi vent'anni si è dotata di un sistema che, mentre reprime ed espelle certi flussi di persone, ne valorizza e incorpora altri. Questa ambivalenza è dettata dalla doppia finalità delle politiche migratorie europee: respingere le persone migranti che tentano di entrare in Europa e *gestire* quelle che ci riescono. Per questi motivi l'UE ha investito le sue maggiori risorse – in questo ambito – nel tentativo di controllare la mobilità.

Le strategie di controllo messe in atto dagli stati membri si collocano all'interno di uno specifico quadro d'azione collettivo, definito per la prima volta dal Consiglio Europeo nel dicembre 2005 con il nome di *Global Approach to Migration (GAM)*². Si tratta di un piano strategico che, nel suo complesso, enfatizza la creazione di una dimensione esterna nella politica migratoria dell'UE, che permetta agli stati membri di collaborare con i paesi terzi nel controllo e nella gestione dei flussi migratori. Di fatto, consiste in una serie di piani bilaterali e multilaterali e di operazioni di polizia congiunte con paesi vicini e non vicini all'UE. La necessità di un approccio *globale*, cioè che sviluppasse una dimensione esterna nella politica migratoria dell'UE, era già stata resa esplicita dal vertice del Consiglio Europeo di Tampere del 1999³.

¹ Termine utilizzato dalle istituzioni europee per riferirsi a tutti quei flussi di persone che entrano illegalmente in Europa, cioè senza visto e con mezzi autonomi.

² Nel 2005 venne definito *Global Approach to Migration (GAM)*, solo nel 2011 acquisirà la denominazione di *Global Approach to Migration and Mobility (GAMM)*

³ https://www.europarl.europa.eu/summits/tam_es.htm

Ma fu solo dopo i salti delle recinzioni di Ceuta e Melilla nell'autunno del 2005⁴ che L'UE si attivò per l'adozione di nuove strategie di controllo per “affrontare la migrazione a monte”.

Il GAM è stato concepito, utilizzando il linguaggio della stessa Commissione Europea, “per affrontare tutti gli aspetti della migrazione in modo equilibrato e globale”. Tali aspetti sono stati raggruppati, in un principio, in tre dimensioni tematiche, i cosiddetti “pilastri” del GAM: (1) *gestione della migrazione legale*; (2) *lotta alla migrazione irregolare*; (3) *promozione delle sinergie tra migrazione e sviluppo*. Nel 2011, a seguito delle primavere arabe, l'UE decise di dare un ulteriore impulso alla politica di esternalizzazione, rilanciando in una Comunicazione⁵ della Commissione Europea un rinnovato Approccio Globale in materia di Migrazione e (ora anche) Mobilità, laddove l'aggiunta della parola “Mobilità” si riferisce soprattutto all'attenzione dedicata alla politica dei visti, cioè l'impegno dell'UE nel facilitare o abolire gli obblighi di visto dei paesi partner, quando questi abbiano soddisfatto una serie di parametri specifici in particolari settori quali l'asilo, la gestione delle frontiere e la migrazione irregolare. Un'altra novità del rinnovato GAMM è infatti l'aggiunta di un nuovo pilastro volto a “*promuovere la protezione internazionale e rafforzare la dimensione esterna delle politiche di asilo*”, in altre parole volto a rafforzare i sistemi di asilo dei paesi partner nel sud globale al fine di favorire la “migrazione Sud-Sud”.

All'interno di questa cornice, il GAMM fornisce agli Stati Membri gli strumenti (politici e giuridici) per la *gestione interna ed esterna* della frontiera, enfatizzando come detto, la cooperazione con i paesi terzi per limitare l'afflusso di persone migranti in Europa da una parte, e adottando strategie per “accogliere” quelle che riescono ad arrivare dall'altra.

⁴ Per la prima volta si assiste al tentativo di massa e coordinato da parte delle persone migranti di scavalcare le recinzioni delle enclavi spagnole. I tentativi di *salto de la valla* furono numerosi e costanti durante tutto l'anno, ma fu soprattutto in autunno che si intensificarono. Il 29 settembre del 2005 cinque persone vennero uccise da colpi di arma da fuoco sparati dalle polizie spagnola e marocchina mentre cercavano di superare la recinzione

⁵ <https://eur-lex.europa.eu/LexUriServ/LexUriServ.do?uri=COM:2011:0743:FIN:EN:PDF>

L'ESTERNALIZZAZIONE

L'adozione del GAMM implicò profondi cambiamenti nella gestione delle frontiere. Il tentativo di controllo di un fenomeno imprevedibile come quello delle migrazioni aveva messo in luce la necessità di un cambio di approccio. Si passò così da un tipo di controllo “a sentinella” ad un complesso sistema di tracciamento degli itinerari delle persone migranti. Ciò implicò un riorientamento della gestione delle frontiere da una “linea frontale” a una serie di punti e snodi di sorveglianza lungo itinerari mutevoli, a cui venne dato il nome di *rotte* (Casas-Cortés, Cobarrubias e Pickles 2015). In questo modo, gli sforzi non si sarebbero più concentrati sul barriccamento dei confini, ma sulla cooperazione tra i “paesi di origine, transito e destinazione” con il fine di intercettare le persone migranti lungo queste rotte prima che arrivassero ai confini europei. Questa nuova strategia spaziale venne definita *strategia delle rotte*.

Questi cambiamenti si svilupparono principalmente nell'ambito del secondo pilastro del GAMM, quello della *lotta alla migrazione irregolare*, il più importante. Nelle parole dell'UE “la legittimità di qualsiasi quadro in materia di migrazione e mobilità dipende dall'efficacia con cui affronta la migrazione irregolare”. L'obiettivo centrale di questo pilastro sarebbe quello di combattere il traffico di esseri umani, ma se fosse così le politiche dovrebbero incentrarsi sulla protezione delle persone migranti e non sul loro respingimento. Gli interventi, le comunicazioni e i discorsi dell'UE riducono gli immensi sforzi investiti nel controllo delle frontiere - in termini economici, politici ed operativi - all'eroica missione di combattere i trafficanti di esseri umani. L'identificazione (e la costruzione) di un nemico ha fornito all'UE la legittimazione politica per portare avanti la propria *lotta alla migrazione irregolare*, occultando tanto i propri interessi politici ed economici quanto le violazioni dei diritti umani di cui è responsabile.

Senza controlli efficaci alle frontiere, senza una riduzione dell'immigrazione irregolare e un'efficace politica di rimpatrio, l'UE non sarà in grado di offrire maggiori opportunità di migrazione legale e mobilità. Da questo dipende la legittimità di qualsiasi quadro strategico; su questo si basano il benessere e l'integrazione effettiva dei migranti. COM (2011)

La Commissione Europea arriva ad affermare che proprio dai controlli delle frontiere e dalle deportazioni dipendono il benessere e l'*integrazione* delle persone migranti.

Attraverso queste giravolte retoriche l'UE ha trasformato i paesi prossimi ai confini europei in veri e propri gendarmi della migrazione verso l'Europa. Gli sforzi provenienti dalla società civile e dalla popolazione migrante per denunciare le violenze in frontiera, hanno dato vita a un'immensa letteratura in questo ambito. *Border Violence Monitoring Network*⁶ nel 2020 ha pubblicato *Il Libro Nero dei push-back*⁷, che raccoglie le testimonianze delle violenze subite da oltre 12 mila persone in transito lungo la rotta balcanica per mano dalle autorità di frontiera dei paesi prossimi ai confini dell'UE (stati membri inclusi). La frequenza degli abusi delle polizie di frontiera ha contribuito alla normalizzazione delle pratiche violente, che nell'ultimo decennio sono diventate un imperativo nella gestione dei confini, fino ad essere intese come un "male necessario". I push-back sulla rotta balcanica, i respingimenti in mare nelle acque greche e libiche, i massacri lungo le recinzioni di Ceuta e Melilla, tra molti episodi reiterati di violenza in frontiera, hanno dimostrato come questo tipo di cooperazione – volta alla creazione di una frontiera esterna – abbia convertito le rotte verso l'Europa in teatri di morte e violenza, al contrario di quanto sostenuto dalla Commissione Europea. In questo contesto le forze di polizia sono emerse come attori centrali della politica migratoria europea, in quanto detentrici del potere coercitivo dello Stato. Attraverso il suo braccio repressivo, lo Stato difende i suoi confini costi quel che costi. L'integrità dei confini infatti rappresenta per i moderni stati-nazione una priorità, poiché la loro minaccia costituisce una minaccia alla loro sovranità. Le migrazioni mettono in crisi questo sistema perché mettono a nudo la vulnerabilità dei confini. Per questa ragione la priorità dello Stato è difenderli, di fatto, dalle persone migranti, invece che difendere le persone migranti da essi. Citando lo studio *Riding Routes*⁸, che analizza il fenomeno dell'esternalizzazione dei confini dell'UE in territori extra-UE:

l'esternalizzazione – soprattutto nella sua versione poliziesca – può essere intesa come il "potere duro" dello Stato che cerca di espandere il suo campo d'azione in modo preventivo ed extraterritoriale. È spesso percepita come un'azione guidata dall'iniziativa sovrana per controllare i flussi di persone. (Casas-Cortes, Cobarrubias e Pickles 2015)

⁶ *Border Violence Monitoring Network* è una rete indipendente di ONG e associazioni che monitora le violazioni dei diritti umani alle frontiere esterne dell'UE. Dal 2016 pubblica rapporti mensili di monitoraggio e raccoglie, in un archivio del suo sito web, le testimonianze dei respingimenti violenti sulla rotta balcanica. Per consultare: <https://www.borderviolence.eu/>

⁷ <https://www.borderviolence.eu/launch-event-the-black-book-of-pushbacks>

⁸ *Riding Routes and Itinerant Borders: Autonomy of Migration and Border Externalization* (Casas-Cortés, Cobarrubias e Pickles 2015)

Il protagonismo della polizia e delle sue pratiche violente non riguarda solo la frontiera esterna, ma anche quella “interna”. Infatti anche una volta arrivate, le persone migranti non smettono di essere oggetto di comportamenti discriminatori e umilianti da parte delle forze di polizia. Non solo a livello internazionale, ma anche all’interno degli ordinamenti giuridici nazionali, si è ormai consolidata una visione che associa sistematicamente la migrazione alla criminalità, in nome di una presunta sicurezza. In questo modo la giustizia si configura come un ulteriore strumento a disposizione delle autorità per respingere le persone migranti. La Commissione Europea scrive nella comunicazione del 2011 relativa al GAMM:

La migrazione e la mobilità si inseriscono nel più ampio contesto politico, economico, sociale e di sicurezza. Per ottenere una visione generale della sicurezza è necessario esaminare l’immigrazione irregolare anche in connessione con la criminalità organizzata e la mancanza di Stato di diritto e giustizia, alimentate dalla corruzione e da una regolamentazione inadeguata. COM (2011)

Posto che in generale il senso logico della frase sfugge⁹, non è neanche chiaro quale sia la minaccia che costituiscano – o possano costituire – le persone migranti, cioè la connessione logica tra criminalità e migrazione. Invece, molte organizzazioni denunciano la situazione di numerose persone migranti che si ritrovano detenute nelle carceri dei paesi di arrivo senza aver commesso alcun reato, accusate di traffico di esseri umani attraverso procedimenti arbitrari della polizia. La giustizia viene utilizzata come mezzo repressivo e di fatto, finisce per punire le persone migranti per il solo fatto di essere migranti.

Oltre a favorire la proliferazione di strumenti giuridici che favoriscono la repressione razziale, gli accordi per la *lotta alla migrazione irregolare* prevedono finanziamenti di ingenti somme per l’ammodernamento dei sistemi di controllo sulle rotte. La recente inchiesta *Fronteras SA: la industria del control migratorio*¹⁰ ha gettato una luce sull’enorme rete di attori pubblici e privati coinvolti nelle politiche di controllo della Frontiera Sud¹¹, dopo aver passato al vaglio 2.795 contratti d’appalto pubblicati dal governo spagnolo tra il 2014 e il 2022 per un valore di quasi un miliardo di euro. Oltre

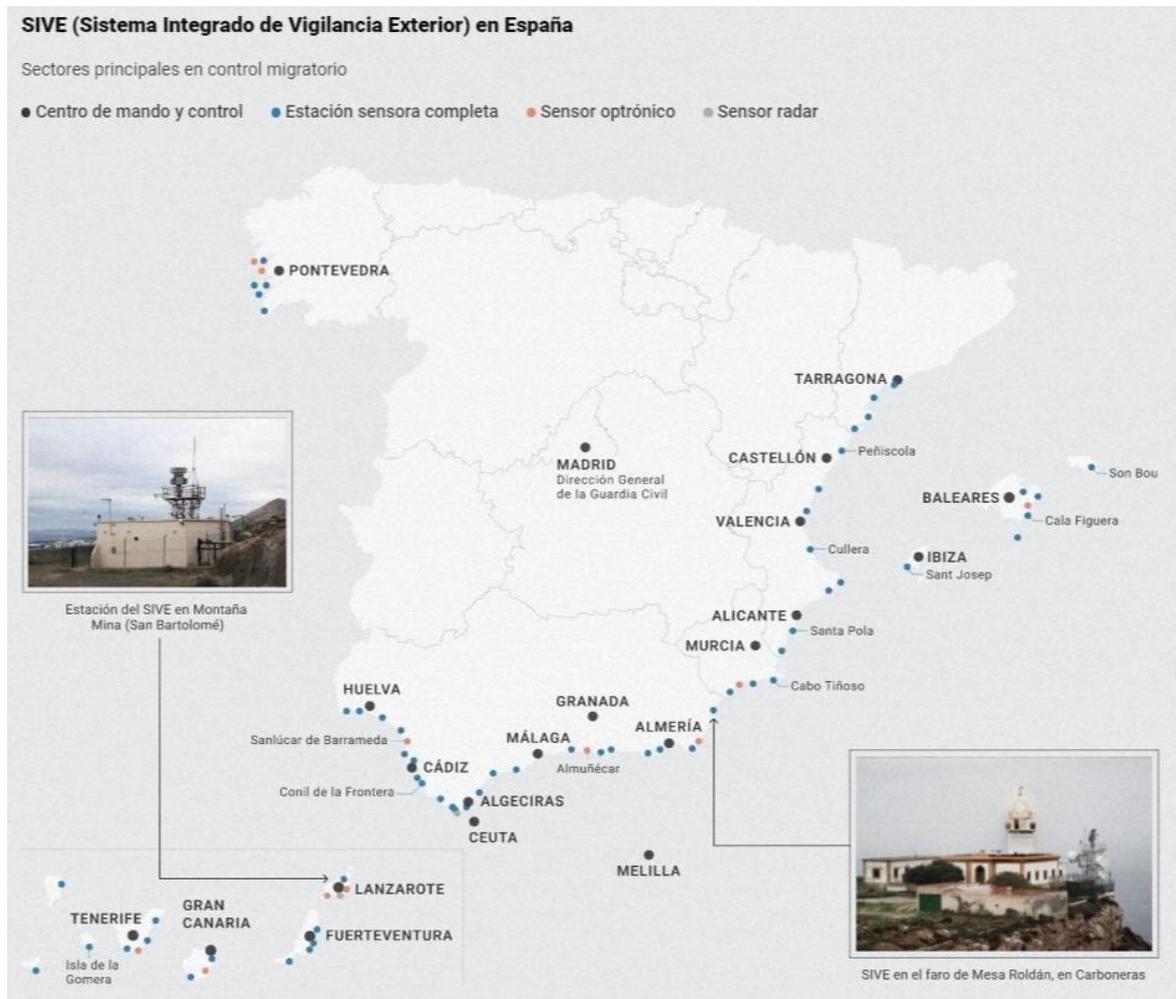
⁹ a meno che non si aggiunga prima del punto il complemento mancante “nei paesi d’origine”, che avrebbe richiamato eccessivamente l’approccio evolucionista dell’UE

¹⁰ ricerca del 2021 condotta da *El Confidencial* e *Fundación PorCausa*

¹¹ Frontiera Sud, tradotto dallo spagnolo *Frontera Sur*, è il termine con cui si è soliti riferirsi alla frontiera ispano-marocchina, ovvero il confine meridionale dell’UE. Comprende le frontiere terrestri di Ceuta e Melilla e le rotte marittime verso le coste andaluse nel mare di Alboran, quelle sullo stretto di Gibilterra e quelle verso le Canarie.

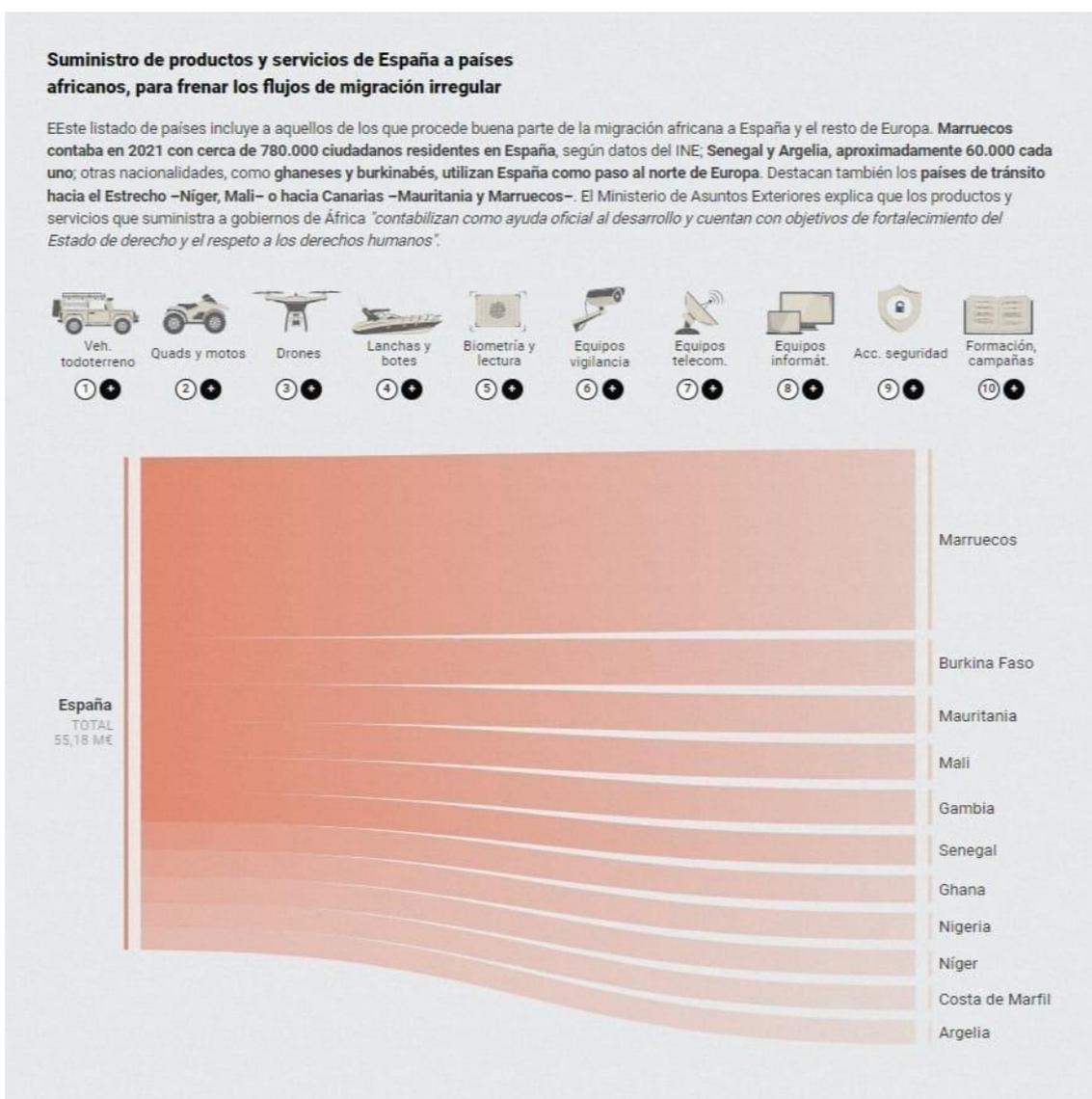
all'entità del valore di questi contratti, un altro aspetto che emerge in maniera preponderante da questo lavoro è il livello di specializzazione delle tecnologie impiegate per il controllo delle frontiere (**Immagine 2**). Per fare un esempio, *Indra* – una delle aziende che ha ricevuto maggiori sovvenzioni – si occupa della manutenzione dell'intera rete di radar utilizzata dalla *Guardia Civil* per intercettare le imbarcazioni che raggiungono le coste spagnole, il SIVE (Sistema Integrado de Vigilancia Exterior). Questo sistema si compone di decine di postazioni di controllo che si servono di strumenti all'avanguardia come sistemi di geolocalizzazione, sensori ottici e radar, telecamere a visione notturna, sistemi di comunicazione satellitare, oltre a programmi e software intelligenti per controllare le telecamere e le basi di gestione dati (**Immagine 1**).

Immagine 1



Mappatura delle stazioni di sorveglianza esterna del SIVE

Immagine 2



Fornitura di prodotti e servizi spagnoli ai paesi africani per contenere i flussi migratori irregolari ¹²

¹² Le immagini sono tratte dalla ricerca *Fronteras SA: la industria del control migratorio*. L'immagine 2 è in realtà un grafico interattivo, consultabile al sito https://www.elconfidencial.com/espana/2022-07-15/fronteras-industria-control-migratorio_3460287/

LA FRONTIERA INTERNA

Oltre ai cambiamenti nella strategia spaziale del controllo, l'altro importante contributo del GAMM è la ridefinizione della *gestione* delle migrazioni da parte dei "paesi di destinazione", secondo un modello che agisce a livello transnazionale, incanalando le persone migranti in modo differenziato a seconda del loro status. In altre parole, non basta solo arrivare per essere accolti. In effetti è il contrario: di norma, entrare illegalmente in un paese europeo comporta – secondo gli ordinamenti dei vari paesi – il pagamento di una multa e l'espulsione. Per questo motivo le persone migranti si vedono in un certo senso costrette a richiedere la protezione internazionale, addentrandosi in una fitta rete di ostacoli burocratici che finiscono per influenzare in maniera determinante i tempi, oltre che gli spazi, in cui esse si muovono.

Il tentativo di gestire la mobilità ha portato alla creazione di complessi sistemi di "accoglienza" nazionali che si basano sull'incasellamento delle persone migranti in categorie predeterminate, discusse e approvate in sede europea conformemente alla Convenzione di Ginevra sui diritti dei rifugiati del 1951. In base allo status ricevuto, viene ordinata l'espulsione o viene disposta l'integrazione al mercato del lavoro europeo, che si traduce in una serie di adempimenti (lavorativi) da rispettare per il rinnovo del permesso di soggiorno. In questo senso il GAMM è una risposta "produttiva" all'eccesso e alla turbolenza dei movimenti migratori (Casas-Cortes, Cobarrubias e Pickles 2015): assunta l'impossibilità di bloccare i flussi migratori, l'UE ha cercato un modo per trarne beneficio. Parlare di accoglienza è fuorviante perché realmente, come vedremo nel secondo capitolo, gli spazi che vengono denominati "di accoglienza" sono, a livello giuridico, spazi di detenzione o non regolamentati, adibiti per ospitare le persone migranti per un periodo limitato, durante il quale si predispongono quello che è il vero processo alla base della gestione interna: l'*integrazione*. Sebbene all'interno dell'UE si sia sviluppato un discorso di stampo colonialista sull'integrazione culturale delle persone migranti, l'integrazione di cui si parla riguarda prettamente l'ambito lavorativo. L'idea di base è quella di sfruttare le opportunità offerte dall'afflusso di migliaia di persone in cerca di lavoro in Europa, investendo sulla loro trasformazione in forza produttiva utile ai mercati di ricezione. Di fatto le persone migranti non vengono "accolte" in quanto persone, a titolo gratuito, ma in quanto forza

lavoro. Tale processo è incompatibile al concetto di accoglienza, dal momento che si tratta di subordinazione al lavoro dietro minaccia di espulsione. Nella prospettiva della *strategia Europa 2020*, adottata nel 2011 nel contesto del GAMM, la Commissione Europea afferma che:

La migrazione e la mobilità sono destinate a contribuire alla vitalità e alla competitività dell'UE. Dotarsi di una forza lavoro adattabile, che possieda le competenze necessarie e sia in grado di affrontare con successo i cambiamenti demografici ed economici, è una priorità strategica per l'Europa. È altrettanto urgente migliorare l'efficacia delle politiche dirette a integrare gli immigrati nel mercato del lavoro: le attuali strategie devono essere riesaminate e potenziate in funzione delle sfide pressanti del mercato del lavoro nell'Unione, in particolare i bassi livelli di competenze e i gravi squilibri tra domanda e offerta. COM (2011)

L'integrazione delle persone migranti è strettamente connessa a un altro concetto fondamentale del GAMM, lo *sviluppo*:

Una buona governance della migrazione e della mobilità dei cittadini di paesi terzi può apportare ogni giorno un valore aggiunto per lo sviluppo di milioni di persone, aumentare la competitività dell'UE e arricchire le società europee. Per tale motivo l'approccio globale riveste un interesse strategico fondamentale per l'UE e per i suoi Stati membri. La crescente mondializzazione del mercato del lavoro per i lavoratori altamente qualificati ha già scatenato un'intensa caccia ai talenti. COM (2011)

La *caccia ai talenti* dell'UE si rivelerebbe vantaggiosa, secondo la Commissione Europea, non solo per se stessa, ma anche per i paesi di origine delle persone migranti e per le persone migranti stesse, le quali avrebbero "l'opportunità di acquisire nuove competenze e nuove esperienze di lavoro" e di arricchire i propri paesi grazie alle rimesse. Nella retorica dell'UE la migrazione andrebbe considerata, per queste ragioni, in connessione sempre maggiore alla sfera dello sviluppo. Bisognerebbe cioè concentrarsi sui vantaggi che le migrazioni possono apportare alle due parti negli accordi tra UE e paesi terzi. Tali vantaggi sono riscontrabili per lo più nell'ambito della crescita economica, ma l'UE si impegna anche a favorire l'implementazione di misure sociali nei paesi terzi, volte a migliorare le condizioni di vita e disincentivare la migrazione, attraverso interventi per lo sviluppo in loco che mal celano una retribuzione logica evolucionista.

Un mare di letteratura è stata prodotta sulle teorie liberali che vorrebbero le migrazioni come un'opportunità per riequilibrare gli squilibri del mondo occidentale, come l'invecchiamento della popolazione e la mancanza di forza lavoro. Tali studi

costituiscono effettivamente le basi teoriche del GAMM e riflettono una prospettiva metodologicamente discutibile, in quanto hanno la pretesa di spiegare il fenomeno migratorio attraverso l'individuazione delle sue cause e la previsione delle intenzioni dei suoi soggetti, riducendo la complessità dei fattori che influenzano le scelte delle persone migranti ad una semplice suddivisione in fattori *push* e *pull*. È proprio alla luce delle loro *cause* e delle loro *intenzioni* che le persone migranti sono giudicate meritevoli o non meritevoli della protezione internazionale e vengono smistate tra rifugiati e migranti economici; i primi sono coloro che ottengono il lasciapassare, dal momento che viene riconosciuta la “fondatezza” del loro timore di venire perseguitati nei paesi d'origine, mentre ai secondi, ovvero coloro che migrano “solamente” per migliorare la propria condizione economica, viene ordinata l'espulsione.

Questo processo di selezione, e in generale la gestione interna, si sviluppano nel quadro delle politiche in materia di asilo, che vedono il coordinamento di molteplici attori, tra cui spicca ancora una volta quello delle forze di polizia a cui è affidata la gestione e la risoluzione delle pratiche di asilo. Ciò dimostra come nonostante la costruzione di una retorica umanitaria, le politiche migratorie dell'UE siano strutturalmente basate sull'azione coercitiva degli stati e che le persone migranti vengono considerate sempre in funzione della potenziale minaccia che potrebbero arrecare.

L'AUTONOMIA DELLE MIGRAZIONI

La moltiplicazione di ostacoli e barriere, che siano fisiche, burocratiche o giuridiche, finisce per modificare la nozione stessa di confine, che va perdendo il suo carattere statico e assume diverse forme. Mojca Pajnik li definisce *confini di plastica*¹³, evidenziando il loro carattere fluido, che si adatta alla mutevolezza e all'imprevedibilità delle migrazioni. In effetti, le politiche di confine sono in continuo cambiamento ed interagiscono con le migrazioni, ma non le influenzano in modo aritmetico causa-effetto (ad esempio, più controllo meno migrazione), piuttosto ciò che si verifica è il contrario:

la posta in gioco non sono gli individui di plastica che si adattano al controllo dei confini, ma il contrario: i confini sono meglio governati come confini di plastica per rispondere al

¹³ *Autonomy of Migration and the Governmentability of Plastic Frontiers* (Mojca Pajnik 2019)

movimento dei migranti. Le tattiche dei migranti, dalla fuga al sabotaggio, sono le "paure" [dello Stato] che vengono poi governate dai confini di plastica. (Pajnik, 2019)

Questo ribaltamento di prospettiva è proprio delle teorie sull'*Autonomia delle Migrazioni* (AoM), che si sviluppano a partire dagli anni '90 e 2000. Tali teorie propongono un metodo di analisi differente, che possa "liberare la ricerca e l'attivismo legati alla migrazione da alcuni dei quadri dominanti, come umanitarismo, securitizzazione, gestione delle migrazioni, mercato del lavoro, ecc." (Nyers, 2015). L'AoM si basa appunto su una critica strutturale all'approccio classico del fenomeno migratorio, che riflette sempre "il punto di vista del nativo" (De Genova, 2005). L'AoM offre una visione radicalmente opposta. Abbandona la prospettiva statale e assume quella delle migrazioni, intese come una forza creativa e collettiva che agisce "con una certa autonomia" dalle cause sia strutturali che di razionalità economica (Boutang e Garson, 1984), mettendo così in luce come le politiche di controllo si trovino sempre a fare i conti con un eccesso di soggettività migranti e pratiche di sconfinamento che le costringono a ricalibrare i propri strumenti e le proprie tecnologie di confinamento e incanalamento (Mezzadra, 2017). In questo senso, AoM enfatizza la turbolenza delle migrazioni come *parte costitutiva*, e non solo *ricettiva*, delle architetture, istituzioni e politiche frontaliere. Secondo lo "sguardo autonomo":

La migrazione non è solo una "reazione" a forze strutturali, né una decisione individuale nel vuoto. La mobilità umana è una forza creativa che interagisce con queste strutture ed è quindi più di un accumulo di decisioni individuali. Le pratiche, le richieste e i desideri dei migranti superano i criteri "oggettivi" o "sociologici" che cercano di spiegare i flussi di mobilità umana. (Mezzadra, 2011)

Come accennato, la teoria dell'Autonomia delle Migrazioni si sviluppa già a partire dagli anni '90, muovendo i primi passi nel contesto delle mobilitazioni dei *Sans-Papiers* in Francia¹⁴. Durante quell'epoca una rete di attiviste antirazziste in Germania riprese la prospettiva AoM come metodologia di analisi e azione politica, intraprendendo iniziative di ricerca e mobilitazioni. Un particolare impulso fu dato dal collettivo *Kanak Attak*¹⁵ e dai suoi sforzi per rivendicare l'autonomia delle persone

¹⁴ Uno degli autori chiave nell'avviare e sviluppare la teoria dell'AoM fu Yann Moulier-Boutang. Per una genealogia dei movimenti autonomi in Europa, consultare *Autonomy of migration: an alternative perspective on human mobility and migration control* (Casas-Cortés e Cobarrubias 2019)

¹⁵ Il termine "kanak" veniva utilizzato in Germania riferendosi agli abitanti dell'ex colonia tedesca della Nuova Guinea. Successivamente si trasformò in un insulto razzista per riferirsi alle persone immigrate dal sud. Così un gruppo di "migranti di seconda generazione" ricercatore e attiviste si riunirono nel collettivo Kanak Attak e attraverso campagne, interventi e comunicati diede un fondamentale impulso alle teorie dell'AoM

migranti come soggetti politici con una propria voce, rifiutando l'integrazione in quanto soluzione apparentemente umanitaria e politicamente corretta, ma tuttavia profondamente problematica (Hess, Binder e Moser 2009). In un loro testo (*Speaking of Autonomy of Migration: Racism and Struggles of Migration*)¹⁶ si legge:

Nessuno potrebbe sostenere che la migrazione avvenga in totale pace e libertà. Nessuno immagina un migrante che al mattino calcola il livello di efficienza del mercato internazionale del lavoro, nel pomeriggio sceglie un paese in cui emigrare e poi si gode i frutti della sua mobilità. Così vorrebbero vederla i razzisti e i fascisti quando ci chiamano parassiti del welfare europeo (Kanak Attak 2004)

Come ribadito più volte, l'AoM prende le distanze in maniera decisa dalle quelle teorie che pretendono di spiegare le migrazioni attraverso gli squilibri tra domanda e offerta nel mercato del lavoro globale e che riducono la complessità dei fattori che influiscono sui progetti delle persone migranti ad un semplice calcolo individuale di costi e benefici in un quadro di fattori *push* e *pull*. AoM si configura come una scuola di pensiero critica, che offre nuovi parametri di comprensione del fenomeno migratorio, permettendo di evitare nozioni liberali o umanitariste fuorvianti.

Per questi motivi, la prospettiva delle Autonomia delle Migrazioni costituirà il principale riferimento teorico di questa ricerca, che ha la pretesa di svilupparsi in un'ottica critica rispetto alle strutture ideali che animano le politiche di frontiera dell'Unione Europea. Il suo fine è infatti quello di gettare una luce, attraverso il metodo della ricerca sul campo, sulle pratiche arbitrarie e razziste adottate dalla polizia all'interno degli spazi di accoglienza/detenzione della Frontiera Sud, nel tentativo di dimostrare come tali pratiche non costituiscano un fenomeno episodico, bensì strutturale nell'ambito di quella che viene definita "accoglienza".

¹⁶ Accessibile su <http://www.kanak-attak.de/ka/text/esf04.html>

2) *Accoglienza e detenzione in Spagna*

LA PLASTICITÀ DELLA DETENZIONE

La creazione di architetture fluide, cioè adattabili ai cambiamenti delle migrazioni, è una strategia che si è consolidata diffusamente in Europa, ma è soprattutto nei paesi che costituiscono la frontiera meridionale dell'UE, come Grecia, Italia e Spagna, che è maggiormente riscontrabile questa tendenza. Questi paesi costituiscono infatti il principale punto di accesso delle migrazioni via mare e via terra provenienti dall'Africa e dal Medio Oriente, motivo per cui sono dotati di sistemi di “prima accoglienza”, costituiti da una grande varietà di centri e spazi adibiti al controllo, alla detenzione e alla fornitura di servizi essenziali alle persone migranti. A questi spazi si affiancano i centri per l'espulsione, ovvero strutture predisposte alla detenzione di persone migranti in situazione amministrativa irregolare, in vista della loro espulsione. L'obiettivo comune di tutti questi spazi è quello di contenere le migrazioni, adattandosi ai suoi mutamenti. Per questa ragione alcuni autori¹⁷ sostengono che sia lecito, in linea con l'idea di plasticità delle frontiere, parlare di plasticità degli spazi di detenzione e contenimento (Ballesteros, 2021).

Questa dinamica è particolarmente visibile in Spagna. Debito alle circostanze geografiche e storiche¹⁸ i punti di accesso al territorio spagnolo sono numerosi e arrivano ad essere anche molto distanti tra loro, condizioni che hanno favorito la proliferazione di centri di “accoglienza” e detenzione. La maggior parte delle persone

¹⁷ *La plasticità del sistema di detenzione e contenimento dei flussi migratori in Spagna* (Ana Ballesteros Pena 2021), tratto dal lavoro corale a cura di Francesca Esposito, Emilio Caja e Giacomo Mattiello: *Corpi reclusi in attesa di espulsione. La detenzione amministrativa in Europa al tempo della sindemia* (2021)

¹⁸ non andrebbe trascurato che l'esistenza di numerosi confini in Spagna sia dovuta al suo passato (e presente) coloniale, dal momento che gran parte delle persone che entrano illegalmente in Spagna lo fanno attraverso Ceuta, Melilla e le Canarie.

migranti raggiungono le coste spagnole via mare, attraverso le rotte di quattro aree geografiche principali: le rotte dello Stretto, che comprendono un'area che si estende da Gibilterra fin oltre Cadice; le rotte del Mare di Alborán, dirette principalmente alle coste andaluse, ma anche a Melilla e in misura minore alle altri enclavi militari spagnole in Marocco (Isla de Mar, Isla de Tierra, Peñón de Alhucemas, Islas Chafarinas); le rotte “algerine”, ovvero quelle che partono dalle coste dell’Algeria verso Almeria, Valencia e le Baleari; e infine le rotte verso le Canarie, che partono principalmente dal Marocco e dal Sahara Occidentale, ma anche da Mauritania, Senegal e Gambia. Ceuta e Melilla costituiscono invece l’unica frontiera terrestre spagnola.



*Rotte marittime percorse dalle persone migranti a bordo di piccole imbarcazioni*¹⁹

Le strategie di confinamento dello Stato spagnolo hanno dovuto adattarsi a tali circostanze. Non solo al grande numero di itinerari creati dalle persone migranti, ma anche all’incostanza dei flussi che li attraversano. Prevedere le strategie, le mutazioni e gli spostamenti dei flussi migratori è una missione pressoché impossibile, perciò lo Stato mette in atto risposte temporanee che si adattano alla circostanze specifiche. Così facendo, i cambiamenti dei flussi migratori vengono presentati come un’anomalia o un’emergenza e la conseguente retorica emergenziale adottata dalla politica finisce per giustificare trattamenti disumani con la logica della ricerca di soluzioni rapide. Ne è un esempio la moltiplicazione di campi e di strutture di “accoglienza”, all’interno dei quali

¹⁹ Immagini tratte dal sito dell’ong *Caminando Fronteras* nella sezione dedicata al progetto *Derecho a la vida*. *Caminando Fronteras* è un collettivo per la difesa dei diritti umani, che da anni si occupa di ricercare le persone migranti disperse attraverso reti di contatti con i familiari delle vittime. Attraverso il suo progetto *Derecho a la vida* ha attivato un numero di allerta attivo 24h e pubblica rapporti a cadenza periodica sulle stime dei morti e dei dispersi nel tentativo di raggiungere la Spagna. Va sottolineato che non esiste alcun servizio statale per la ricerca dei dispersi e per il riconoscimento delle vittime. *Caminando Fronteras* è l’unica realtà in Spagna, oltre a OIM, a svolgere questo lavoro. Per consultare: <https://caminandofronteras.org/derecho-a-la-vida/>

le condizioni di vita sono estremamente precarie.

Nel 2020, a seguito dell'aumento degli sbarchi sulle coste delle Isole Canarie, il governo spagnolo ha lanciato in 25 diapositive power point un piano di "accoglienza" ad hoc, denominato *Plan Canarias*²⁰. Questo piano ha disposto l'apertura di vari campi nelle isole di Tenerife, Gran Canaria e Fuerteventura. Tuttavia questi dispositivi non possiedono alcun inquadramento giuridico: in primo luogo, le diapositive pubblicate sul sito del Ministero dell'Inclusione non danno carattere legale a questi spazi; in secondo luogo, non possedendo neanche un nome, non è chiaro quale dovrebbe essere la loro funzione. Questi spazi hanno di fatto costituito una forma di hotspot in cui trattenere le persone migranti per regolarne il flusso diretto alla penisola. In questo modo migliaia di persone si sono trovate intrappolate alle Canarie, ospiti in questi campi, in uno stato di permanente attesa. La carenza di assistenza e informazione legale alle persone migranti si è presentata fin da subito come uno dei principali fattori ad influire su questa attesa. Varie organizzazioni non governative sono state incaricate dal governo di gestire i nuovi campi e i servizi di assistenza alle persone migranti al loro interno. Tali organizzazioni, per esempio, svolgono la funzione di intermediarie tra Stato e migranti nelle procedure di richiesta d'asilo. Tuttavia le carenze di questi servizi, e in particolare quello di assistenza legale, sono al centro delle proteste delle persone migranti che risiedono nei campi, che fin dalla loro apertura hanno denunciato in maniera costante il proprio dissenso all'assoggettamento istituzionale, attraverso numerose manifestazioni in cui reclamavano principalmente la libertà di muoversi alla penisola. Così i ritardi nelle procedure di asilo, e in generale lo sviluppo di ostacoli burocratici, costituiscono una prima barriera di confinamento.

Anche la geografia delle isole, lontane dalla penisola, favorisce il contenimento delle persone migranti. Infatti nonostante la legge spagnola, così come il diritto internazionale, sanciscano il diritto delle persone che richiedono asilo di muoversi su tutto il territorio nazionale, la polizia ha arbitrariamente impedito per mesi (a partire dal 2020) alle persone migranti di abbandonare le isole, attraverso controlli costanti nei porti e negli aeroporti basati su screening etnico-facciale. L'impiego di questa pratica si è protratto fino all'inizio dell'estate del 2021, nonostante già il 14 di aprile dello

²⁰ Il documento fu pubblicato il 16 dicembre 2020 al seguente indirizzo, tuttavia non è attualmente disponibile perché è stato rimosso: <https://prensa.inclusion.gob.es/WebPrensaInclusion>

stesso anno la sentenza di un tribunale di Gran Canaria avesse premiato il ricorso di un migrante e condannato la *Jefatura Superior de Policía* per l'illegalità di tale pratica. Ad ogni modo, anche se i porti e gli aeroporti delle Canarie non sono più presidiati dalla polizia, la minaccia di un'azione coercitiva continua a essere un elemento fondamentale della gestione dei flussi migratori. Infatti, le persone che si sottraggono alla "protezione istituzionale", vale a dire che abbandonano i campi e scelgono di non dipendere dai tempi e le modalità delle organizzazioni che li gestiscono²¹, perdono automaticamente ogni forma di supporto statale. Ciò comporta due conseguenze principali: la prima è che gli ostacoli burocratici finiscono per moltiplicarsi e prolungare ulteriormente l'attesa. In secondo luogo, comporta l'esposizione alle pratiche arbitrarie della polizia, che – come denunciato da vari collettivi – organizza retate in cerca di persone da internare nei centri di espulsione, i CIE (*Centros de Internamiento de Extranjeros*). Iridia, un'associazione catalana di ricercatori e attivisti che realizza rapporti periodici di monitoraggio della *Frontera Sur*, riporta che:

In generale in tutto lo stato, ma in particolare alle Canarie, dopo l'empasse causata dalla chiusura delle frontiere a causa del Covid, sono state riattivate le deportazioni. Quando si riattivano le deportazioni, si aprono i CIE. Vengono riattivate le retate per cercare le persone che si trovano in situazione amministrativa irregolare, cioè che hanno un ordine di rimpatrio²² o di espulsione pendente, al fine di internarle al CIE e deportarle nei paesi d'origine o nei paesi con cui hanno accordi. I raid funzionano sempre allo stesso modo: è la polizia che esce, fa l'identificazione etnico facciale, chiede la documentazione e porta al CIE. Da lì si procede all'espulsione. (Maite Daniela Lo Coco, 2022)²³

Così i CIE si configurano come ulteriori dispositivi di confinamento. Si tratta di centri predisposti alla detenzione di persone migranti in situazione amministrativa irregolare su cui pende un ordine di espulsione per aver commesso un'infrazione (amministrativa, non penale). Tale ordine, dal momento che comporta privazione della libertà, è disposto da un giudice e la pena detentiva, stando agli ultimi aggiornamenti legislativi, non può superare i 60 giorni. Tuttavia, più che dispositivi alle dipendenze della giustizia, tali centri sembrano non essere altro che strumenti di rimpatrio alle dipendenze del governo,

²¹ che a loro volta dipendono dai tempi e le modalità del Ministero

²² L'ordine di rimpatrio è un documento redatto dalla polizia durante l'identificazione immediatamente successiva allo sbarco, che ordina appunto l'espulsione a causa dell'ingresso illegale nel paese. Quest'ordine di espulsione viene automaticamente sospeso quando si effettua la richiesta d'asilo, dal momento che le leggi internazionali proibiscono agli Stati di espellere le persone richiedenti asilo durante tutta la durata del procedimento fino alla sua risoluzione. Le persone in situazione amministrativa irregolare sono dunque quelle persone che non possiedono tale protezione perché non hanno richiesto asilo o perché la loro richiesta è stata diniegata.

²³ Intervista a Radio MeltingPot del 17 agosto 2022. Disponibile su: <https://www.meltingpot.org/podcast/intervista-a-maite-daniela-lo-coco-associazione-iridia/>

che attraverso la firma di accordi con i paesi terzi, si serve di questi centri per espellere gruppi di persone migranti negoziate con i governi dei loro paesi d'origine. Le procedure di espulsione attuate dalla polizia infatti sono opache e la mancanza di trasparenza sugli accordi con i paesi terzi, oltre all'occultamento delle condizioni interne alle strutture, rendono difficile il monitoraggio dei diritti delle persone detenute, le quali sono costantemente esposte agli abusi e alle pratiche illegali della polizia.

Sebbene negli ultimi anni si sia normalizzato il loro impiego come strumento di rimpatrio, per diversi anni i CIE sono sembrati servire più come centri di "accoglienza" per le persone che arrivavano via mare che come strumenti di rimpatrio. Questo orientamento avrebbe cominciato a cambiare a partire dal 2017, con la creazione dei cosiddetti CATE (*Centros de Atención Temporal de Extranjeros*), che sembrano aver assorbito gran parte della popolazione migrante che approda sulle coste spagnole (Ballesteros, 2021). Tale cambiamento andrebbe imputato secondo Iker Barbero ad alcuni fattori principali:

Sia per una logica di gestione più efficiente degli arrivi, sia per la pressione esercitata da collettivi sociali e da alcune istituzioni garanti dei diritti nel corso del 2018, le autorità governative hanno optato per un cambio di strategia per il contenimento dei migranti. Mentre in precedenza venivano gestiti attraverso il trattenimento nei vari CIE in tutta la Spagna, o attraverso i CETI di Ceuta e Melilla, il collasso di questi due tipi di centri, sia a causa dell'elevato numero di arrivi sia per l'impegno burocratico e tempistico che comportava decretare il trattenimento nei CIE o l'alleggerimento dei CETI, ha portato alla creazione *de facto*, cioè senza una specifica regolamentazione giuridica, di nuove strutture di detenzione note come *Centros de Atención Temporal de Extranjeros* o CATE. (Barbero, 2020)²⁴

Anche i CATE si presentano come spazi di detenzione privi di inquadramento giuridico gestiti dalla polizia. La loro nascita va considerata contestualmente all'incapacità dei CIE di "accogliere" elevati numeri di persone e alla loro inadeguatezza come spazi di accoglienza, denunciata dalle reti di solidarietà con le migrazioni. In particolare, le proteste dei gruppi solidali si acuirono a seguito del suicidio di Mohamed Bourderbala, che la mattina del 29 dicembre del 2017 fu trovato impiccato in una cella di isolamento del CIE di Archidona²⁵, in cui aveva passato le ultime 18 ore prima di

²⁴ *Los Centros de Atención Temporal de Extranjeros como nuevo modelo de control migratorio: situación actual, (des)regulación jurídica y mecanismos de control de derechos y garantías* (Iker Barbero, 2020)

²⁵ Il CIE di Archidona, a Malaga, rappresenta una delle risposte reattive del governo spagnolo all'aumento degli sbarchi. Tale spazio era in precedenza un carcere, fu riadattato a CIE nel novembre del 2017 per trattenere 576 persone algerine. Dopo la sua chiusura, avvenuta il 10 gennaio 2018 in seguito al suicidio di Mohamed Bourderbala, le persone furono trasferite in altri CIE in territorio peninsulare.

morire senza poter mangiare né comunicare con nessuno²⁶. Le circostanze di questa morte, una delle 13 morti all'interno dei CIE documentate dal 2002 ad oggi²⁷, non sono mai state chiarite. Il caso è stato velocemente archiviato e il centro, in cui in quel momento si trovavano detenute 576 persone algerine, è stato chiuso. Questo episodio potrebbe considerarsi come un momento di svolta in cui il governo decide di cambiare definitivamente la strategia di “accoglienza”.

Nei mesi successivi [alla morte di Mohamed Bourderbala], le autorità governative hanno optato per affittare o chiedere in prestito centri sportivi, magazzini e capannoni in disuso o strutture destinate a grandi eventi, per ospitare centinaia di persone appena arrivate, mentre veniva effettuato lo screening di polizia (rilevamento delle impronte digitali, inserimento nel database EURODAC e apertura delle pratiche di rimpatrio, principalmente). (Barbero, 2020)

Anche se i CATE si sono moltiplicati e costituiscono oggi un ingranaggio consolidato nel sistema di “accoglienza” spagnolo, le sue condizioni di abitabilità non hanno mai conosciuto miglioramenti. Tutt'oggi questi spazi sono situati nei moli o in prossimità dei porti e sono costituiti, tendenzialmente, da tende della Croce Rossa circondate da un recinto. Sebbene non esista una definizione ufficiale, debito alla loro mancanza di regolamentazione giuridica, i CATE possono essere considerati un'estensione del commissariato di polizia. Infatti le persone migranti vengono trattenute in questi spazi per un periodo massimo di 72 ore, cioè il limite legale per le detenzioni senza convalida giudiziaria. Fatta eccezione per quelle poche imbarcazioni che riescono a raggiungere le coste spagnole senza essere avvistate, la maggior parte delle persone migranti che arrivano via mare vengono trattenute in questi spazi immediatamente dopo lo sbarco. Al loro interno gli agenti di Frontex e della Policía Nacional effettuano l'identificazione delle persone sbarcate, prendono le loro impronte digitali e consegnano loro gli ordini di rimpatrio. Solo in un secondo momento²⁸, cioè durante l'attesa prima del trasferimento, alcune ONG come Croce Rossa, UNHCR o CEAR offrono servizi di assistenza sanitaria e assistenza legale a chi li richiede. Diverse organizzazioni solidali hanno

²⁶ https://www.eldiario.es/desalambre/vida-muerte-mohamed-bouderbala-archidona_1_1769602.html

²⁷ <https://www.elsaltodiario.com/cie/razones-para-cerrar-cie>

²⁸ Fatta eccezione per le persone in peggiori condizioni di salute, le quali sono prima trasferite in ospedale e poi identificate. La pratica di effettuare le procedure di identificazione ed espulsione prima che le persone migranti possano avere accesso all'assistenza legale, oltre che a quella sanitaria e psicologica, è stata rilevata in diversi rapporti da varie organizzazioni solidali, come *Iridia*, le cui pubblicazioni sono disponibili all'indirizzo qui di seguito: <https://iridia.c8vbiat.es/Publicaciones/>

riportato²⁹ che durante lo sbarco gli agenti della polizia e di Frontex effettuano arresti arbitrari dei presunti “responsabili dell’imbarcazione”, i quali dai CATE vengono trasferiti direttamente in carcere. Questa pratica è stata riscontrata in misura maggiore nelle Isole Canarie, mentre da quando hanno riaperto le frontiere, laddove sia presente un CIE, è tornata in uso la pratica di trasferire al CIE le persone che sbarcano direttamente dopo la loro detenzione nei CATE.

Dai CATE le persone che non vengono trasferite in carcere o nei CIE sono derivate nei campi, nel caso delle Isole Canarie, o in altri centri come i CAED se sono sbarcate in territorio peninsulare. I CAED (*Centros de Atención, Emergencia y Derivación*) sono centri di recente creazione (2018) e anch’essi, come i campi e i CATE, possiedono un inquadramento giuridico non chiaro. Si potrebbe pensare ad essi come una continuazione dei CATE, tuttavia ancora provvisoria, dal momento che la durata massima di permanenza per le persone migranti in questi centri è di 15 giorni³⁰. Durante questo periodo vengono proporzionati loro servizi essenziali (alimentazione, igiene, posto letto) e servizi di assistenza sanitaria, legale, psicologica e sociale dalle ONG incaricate di gestire i centri. Ciò mette in risalto il loro carattere più umanitario, tuttavia, come anche i campi, questi centri hanno dimostrato di essere spazi spersonalizzanti, che compromettono l’inclusione sociale delle persone migranti, producendo al contrario emarginazione sociale e conflitto. A questi ostacoli, vanno aggiunte le cattive condizioni in cui versano la maggior parte di questi spazi di “accoglienza”, non solo infrastrutturali, ma anche nella distribuzione dei pasti, dei servizi igienici e degli altri tipi di servizi sopracitati. Le persone migranti si trovano a dipendere dalle ONG in tutti gli aspetti della loro quotidianità e dai soprusi generati dalle pratiche istituzionali, che riproducono modelli di gestione razzisti.

Tali dinamiche sono riscontrabili anche nei due CETI (*Centros de Estancia Temporal de Inmigrantes*) di Ceuta e Melilla, che completano lo scenario della “prima accoglienza” spagnola. Si tratta di strutture simili ai campi e ai CAED nella loro funzione “umanitaria”, ma svolgono anche la funzione “di ricezione” dei CATE. Sono stati aperti a Ceuta e Melilla rispettivamente nel 2000 e nel ’99, in linea di principio, come dispositivi di prima accoglienza che forniscono servizi basici e di assistenza legale

²⁹ *Vulneraciones de derechos en la respuesta institucional a las llegadas de personas migrantes en Canarias* (Iridia, 2022):<https://iridia.cat/es/Publicaciones/ddhh-frontera-sur-nuevas-vulneraciones-de-derechos-humanos-a-las-personas-migrantes-en-canarias/>

³⁰ *La plasticità del sistema di detenzione e contenimento dei flussi migratori in Spagna* (Ana Ballesteros Pena 2021)

e sociale alle persone migranti che accedono alle enclavi, nel periodo in cui vengono effettuate le procedure di identificazione (Ballesteros, 2021). Tuttavia le persone vengono trattenute in questi spazi per periodi anche molto lunghi, tendenzialmente mesi, prima di essere trasferite in nuovi centri in territorio peninsulare. Inoltre, viene arbitrariamente negata la libertà di movimento alle persone che intendono raggiungere autonomamente la penisola.

La possibilità di lasciare queste città [Ceuta e Melilla] è stata sistematicamente limitata. È stato infatti ripetutamente denunciato che, anche alle persone richiedenti asilo, viene impedito di muoversi liberamente nel territorio dello stato spagnolo, nonostante questo diritto sia loro riconosciuto e le sentenze dei tribunali lo abbiano ribadito. (Ballesteros, 2021)

La dinamica basicamente è analoga a quella delle Canarie, il governo mette in atto un blocco (illegale) per regolare arbitrariamente il flusso di persone migranti in arrivo alla penisola attraverso il loro contenimento sulla frontiera.

Così i campi, i CIE, i CATE, i CAED e i CETI (ma anche le carceri) si presentano come i dispositivi di cui il governo si serve per confinare le persone migranti in prossimità della frontiera. Alla luce di quanto detto finora, si potrebbe dire che i principali elementi che accomunano e caratterizzano tutti questi spazi siano tre: l'inaccessibilità alle strutture, che favorisce l'occultamento delle informazioni, il loro carattere marcatamente provvisorio e l'incertezza giuridica su cui si reggono. Questi elementi sono anche un chiaro indicatore della plasticità del sistema di accoglienza/detenzione spagnolo e hanno un ruolo determinante nell'adattamento dinamico e reattivo dei suoi dispositivi. Inoltre, non andrebbe ignorato che l'espansione delle strutture detentive contribuisce ad aumentare la sensazione di legittimità e necessità di questi luoghi e, in definitiva, a riprodurre modelli escludenti di gestione dei movimenti migratori (Ballesteros, 2021). Anche nei centri con funzioni più "umanitarie", come i campi, i CETI e i CAED, vengono riprodotte dinamiche di violenza e razzismo istituzionale. Infatti, anche se questi spazi sono gestiti da ONG e non dalla polizia, al loro interno è possibile riscontrare una sempre più crescente interconnessione tra le logiche punitive e umanitarie. Tali dinamiche vanno considerate contestualmente a una tendenza che sembra essersi consolidata negli ultimi anni, soprattutto in Spagna, quella dell'*umanitarizzazione delle frontiera*.

L'UMANITARIZZAZIONE DELLA FRONTIERA

Come conseguenza della moltiplicazione delle strutture di accoglienza/detenzione, è sensibilmente cresciuto il numero di ONG, e di conseguenza il numero di operatori e operatrici, implicate nella gestione di questi spazi. Tuttavia questa tendenza non è dovuta solo a necessità logistiche, bensì si colloca all'interno di una precisa strategia dei governi – in questo caso del governo spagnolo – che ha come obiettivo la costruzione di un'immagine umanitaria dell'azione dello Stato in frontiera, che possa mascherare almeno in parte la sua azione coercitiva. William Walters definisce questa pratica come la creazione del *confine umanitario*:

Il confine umanitario emerge una volta stabilito che l'attraversamento della frontiera è diventato, per migliaia di migranti che cercano, per svariate ragioni, di accedere ai territori del Nord globale, una questione di vita o di morte. Si cristallizza come un modo di governare questa situazione inedita e inquietante, e compensare la violenza sociale incarnata dal regime di controllo delle migrazioni. (Walters, 2011)³¹

Così le ONG vanno affermandosi come attori chiave nella gestione statale della frontiera. Va specificato che non si sta qui facendo riferimento indiscriminato a tutte le ONG, ma specificatamente a quelle che si occupano della gestione dei dispositivi di "accoglienza" governativi³². Si tratta solitamente di organizzazioni la cui traiettoria è di consolidata collaborazione con lo stato spagnolo e che tendono ad essere "neutrali" rispetto alle politiche attuate (López-Sala e Godenau, 2017)³³, infatti anche se possiedono una certa autonomia di azione, il loro funzionamento dipende in larga misura dalle direttive dello Stato, motivo per cui alcuni autori³⁴ sostengono che l'acronimo di *Organizzazioni Neo-Governative*, invece che *non governative*, sia più adatto a descrivere le funzioni di tali organizzazioni, le cui azioni costituiscono di fatto un'estensione delle politiche pubbliche di deportabilità e contenimento migratorio

³¹ *Foucault and frontiers: notes on the birth of the humanitarian border* (William Walters, 2011)

³² Si fa qui riferimento ai campi, ai Ceti e ai Caed, ma anche a tutte le altre strutture di "accoglienza" disposte dal governo e affidate alle Ong, come i centri per minori stranieri non accompagnati.

³³ *Delegando el control migratorio. Una aproximación a las prácticas de externalización en España* (López-Sala e Godenau, 2017)

³⁴ *Las ONG en la reproducción del racismo institucional: análisis de la intervención social en espacios de tránsito migratorio* (Daniel Buraschi e María José Aguilar Idáñez, 2022). Questo articolo è tratto dal libro *El tránsito de personas migrantes desde la perspectiva de los derechos y la acogida digna* a cura di Iker Barbero.

(Buraschi e Aguilar, 2022). All'interno di queste politiche, le ONG sono responsabili dei servizi di assistenza legale, sociale e sanitaria, oltre che dei servizi essenziali come la distribuzione dei pasti o di prodotti per la cura dell'igiene, tuttavia all'interno di tutti i dispositivi sono state registrate gravi carenze nell'erogazione di questi servizi. Tali carenze non sono il sintomo di un piano mal eseguito, bensì riflettono l'instabilità strutturale di un sistema che fin dalla sua progettazione mira al contenimento e alla precarietà, con l'effetto di disumanizzare le persone migranti (Buraschi e Aguilar, 2022). Le pratiche di umanitarizzazione della frontiera inoltre contribuiscono alla normalizzazione da parte della popolazione di questi luoghi di confinamento come spazi di accoglienza legittimi, con la conseguenza di normalizzare un modello di accoglienza che offre assistenza alle persone migranti recludendole all'interno di luoghi asettici e di attesa, spesso isolati per favorire l'emarginazione sociale di chi li abita e che creano una situazione di costante incertezza. All'interno di questi spazi, che rappresentano già di per sé una forma di violenza contro le persone migranti, si riproducono continue violazioni dei diritti umani che vengono per lo più giustificate attraverso una retorica emergenziale, secondo cui l'eccezionalità della situazione e la ristrettezza dei tempi non permettono la pianificazione di risposte migliori. Le ONG accettano di gestire questi spazi a tali condizioni.

Anche se è vero che alcune di esse svolgono un ruolo importante nella difesa dei diritti dei migranti, il solo fatto che siano ONG non è garanzia di una pratica istituzionale emancipatrice o basata sulla difesa dei diritti umani. In molti casi, le pratiche delle varie ONG responsabili dell'assistenza umanitaria nelle zone di transito di frontiera costituiscono un potente meccanismo di riproduzione del razzismo istituzionale.(Buraschi e Aguilar, 2022)³⁵

Oltre alle condizioni infrastrutturali, come detto, anche i servizi offerti dalle ONG presentano gravi carenze. In parte esse sono dovute alle stesse condizioni iniziali dei centri e a circostanze imputabili all'azione governativa, per esempio la loro predisposizione all'accoglienza di numeri molto elevati di persone, che compromette un'assistenza efficace a tutte le persone, le lunghe attese nella gestione delle procedure di asilo o le modalità, le tempistiche e le destinazioni dei trasferimenti dai centri. Ciò tuttavia non fa di loro soggetti "neutrali", considerato anche che la loro azione umanitaria rappresenta l'unico momento della "prima accoglienza" in cui le persone

³⁵*Las ONG en la reproducción del racismo institucional: análisis de la intervención social en espacios de tránsito migratorio* (Daniel Buraschi e María José Aguilar Idáñez, 2022)

migranti non subiscono l'azione coercitiva della polizia. Le ONG dovrebbero costituire un punto di riferimento per le persone migranti e il loro intervento dovrebbe essere volto a garantire la protezione dei loro diritti, ma invece finiscono per favorire la riproduzione di pratiche razziste all'interno dei centri che gestiscono, adeguandosi alle politiche securitarie dello Stato che richiede il loro intervento, rivelando così la loro funzione strumentale per i governi. Emerge dunque come le politiche di frontiera siano governate da una sempre maggiore logica di commistione tra l'umanitario e il coercitivo (Ballesteros, 2021), al punto che la linea di confine tra accoglienza e detenzione diventa di difficile percezione³⁶.

La partecipazione delle ONG nella gestione e fornitura dei servizi in questi centri, associata alla loro natura già controversa, aumenta la confusione e i paradossi dell'intreccio tra il controllo delle frontiere e il modello umanitario. In questo modo si rafforza infatti l'esternalizzazione della frontiera a questi soggetti [le ONG] e la loro responsabilizzazione per funzioni che si situano su una sottile linea tra la fornitura di servizi e l'azione coercitiva. (Ballesteros, 2021)

La confusione intorno al ruolo delle ONG e della loro azione umanitaria/coercitiva è inoltre alimentata da un altro aspetto fondamentale del confine umanitario. Oltre alla gestione dei dispositivi di confinamento, un altro ruolo chiave ricoperto dalle ONG, è infatti quello di promuovere campagne di *sensibilizzazione*. Nell'ottica di costruire un immaginario umanitario della frontiera, la sola presenza delle ONG non basta, è anche necessaria la costruzione di una retorica umanitaria, cioè di una narrazione che contribuisca a restituire un'immagine salvifica e protettrice dello Stato nei confronti delle persone migranti, rappresentate invece come persone disperate ed estremamente vulnerabili. Buraschi e Aguilar hanno analizzato in un recente studio³⁷ i molteplici aspetti in cui le ONG si rendono protagoniste di pratiche che riproducono razzismo istituzionale, partendo dall'assunto per cui ogni intervento sociale che produce razzismo è un intervento sociale razzista.

Un esempio di riproduzione del razzismo istituzionale da parte delle ONG è legato alla cosiddetta *sensibilizzazione*, che si realizza attraverso processi di comunicazione autodefiniti come finalizzati al cambiamento sociale. La sensibilizzazione è una strategia di intervento sociale la cui efficacia è raramente valutata e il cui impatto sull'immaginario

³⁶ Motivo per cui in questa ricerca ho scelto di utilizzare il termine accoglienza/detenzione per riferirmi ai centri - o in generale ai sistemi - governativi di contenimento delle persone migranti.

³⁷ già precedentemente citato *Las ONG en la reproducción del racismo institucional: análisis de la intervención social en espacios de tránsito migratorio* (Daniel Buraschi e María José Aguilar Idáñez, 2022)

sociale è spesso sottovalutato. Tuttavia, numerosi studi mostrano che il discorso paternalistico ed etnocentrico che caratterizza la comunicazione per il cambiamento sociale di alcune ONG può contribuire a riprodurre un immaginario razzista ed è un elemento chiave per giustificare e legittimare una gestione disumanizzante delle migrazioni (Buraschi e Aguilar, 2019).

Tali dinamiche non andrebbero quindi sottovalutate, perché la posta in gioco non è solo l'occultamento delle pratiche disumanizzanti, ma anche il condizionamento della visione e della percezione delle migrazioni secondo schemi coloniali di superiorità culturale in cui emerge un rapporto asimmetrico tra il salvatore bianco e il nero subordinato, che chiede aiuto e implora pietà.

In molte attività e proposte di intervento sociale presumibilmente antirazziste, il ruolo dei migranti e/o delle persone razzializzate negli interventi antirazzisti è secondario, riproducendo così un tipo di intervento paternalistico e salvifico. Le azioni paternalistiche e vittimistiche (anche se sono chiamate o presentate come antirazziste) sono una forma sottile e particolarmente insidiosa di negazione dell'alterità e della colonialità. Le esperienze di resistenza e dissidenza dei gruppi subalterni sono rese invisibili, trattandoli come oggetti e non come protagonisti della storia. Ancora una volta si nega loro il diritto di prendere decisioni e la loro capacità di trasformazione in nome di teorizzazioni e pratiche di intervento che pretendono di essere universali, ma che si rivelano etnocentriche (Aguilar e Buraschi, 2012).



Annuncio della Croce Rossa spagnola che riproduce la Pietà di Michelangelo³⁸

³⁸ Apparso nel 2019 nelle città spagnole nei luoghi di affissione e anche in uno spot pubblicitario disponibile a questo indirizzo: https://vertele.eldiario.es/noticias/televisivo-cruz-roja-sensacion-publicitaria_8_7438346.html

IL RAZZISMO ISTITUZIONALE

Dall'analisi delle azioni coercitive e umanitarie rivolte alle persone migranti, emerge come l'attuazione di pratiche razziste non rappresenti un fenomeno superficiale o episodico, debito a condotte individuali. Al contrario il razzismo si rivela come un elemento strutturale e sistemico che influenza in maniera decisiva le politiche migratorie. Proprio per il suo carattere sistemico, Buraschi e Aguilar definiscono il razzismo come un *faito sociale totale*, che vede la riproduzione di un "sistema di dominazione e inferiorizzazione di un gruppo su un altro basato sulla razzializzazione delle differenze" (Buraschi e Aguilar, 2022).

Il razzismo non è un'anomalia del sistema dominante, ma un principio strutturante e organizzatore di esso. Non si tratta di una serie di eventi singoli più o meno violenti, ma di una manifestazione concreta del potere e dell'oppressione di un gruppo sociale privilegiato sugli altri, che ha le sue radici nel colonialismo e persiste fino ad oggi. Il razzismo ha, dunque, un carattere sistemico, e sebbene non sia l'unico sistema di dominazione esistente, è l'unico che si basa su un particolare meccanismo di inferiorizzazione dell'altro attraverso una differenziazione radicale, riduzionista e deterministica: la razzializzazione. (Buraschi e Aguilar, 2022)³⁹

Gli autori (Buraschi e Aguilar), dopo aver definito analiticamente il razzismo, definiscono il razzismo istituzionale, partendo dagli studi di Carmichael e Hamilton, i quali, nel contesto americano della lotta per i diritti degli afroamericani, hanno per la prima volta introdotto il concetto di razzismo istituzionale sottolineando la natura sistematica, strutturale e implicita del razzismo. Nel loro libro *Black Power. The Politics of Liberation in America* (1967) scrivono:

Il razzismo è sia palese che nascosto. Si presenta in due forme strettamente correlate: individui bianchi che agiscono contro individui di colore e atti della comunità bianca nel suo complesso contro la comunità nera. Li chiamiamo rispettivamente razzismo individuale e razzismo istituzionale. Il primo consiste in atti manifesti di individui che causano morte, lesioni o la distruzione violenta di proprietà. Questo tipo di razzismo può essere ripreso dalle telecamere e spesso può essere osservato mentre accade. Il secondo tipo è meno palese, molto più sottile, meno identificabile in termini di individui specifici che commettono atti razzisti. Ma non è meno distruttiva per la vita umana. Questo secondo tipo di razzismo ha origine nell'operato di forze consolidate e rispettate nella società e pertanto riceve una condanna pubblica molto minore rispetto al primo tipo. (Carmichael e Hamilton, 1967)

³⁹*Racismo institucional: claves analíticas para comprender la cara oculta de la dominación racial* (Daniel Buraschi e María José Aguilar Idáñez, 2022)

Questa lettura ambivalente del razzismo di Carmichael ed Hamilton diede inizio ad un ampio dibattito su razzismo individuale e razzismo istituzionale, ad ogni modo è certa l'importanza della loro proposta, soprattutto per aver spostato l'attenzione sulle cause del razzismo dalla spiegazione di una questione di coscienza e comportamento personale a una questione di funzionamento sociale, strutturale e sistemico (Buraschi e Aguilar, 2022). Il razzismo istituzionale si differenzia così dalle condotte razziste individuali per il suo carattere sistemico e implicito, ma ha ovviamente a che fare anche con esse, dal momento che le istituzioni sono fatte di persone. Si tratta dunque dell'adozione di usi, pratiche e discorsi a livello istituzionale, cioè messi in atto da persone che rappresentano o lavorano nelle istituzioni, che hanno effetti discriminatori e che generano razzismo. Buraschi e Aguilar lo definiscono come "l'insieme di politiche, pratiche e procedure che svantaggiano i gruppi razzializzati impedendo loro di raggiungere una posizione di uguaglianza", includendo nella definizione sia i suoi elementi strettamente sistemici o strutturali, che i suoi elementi comportamentali legati alle azioni di una vasta gamma di persone nell'esercizio delle loro funzioni (Buraschi e Aguilar, 2022). Identificano inoltre i principali ambiti in cui è possibile riscontrare pratiche di razzismo istituzionale, e li raggruppano nelle seguenti categorie:

– I discorsi pubblici dei rappresentanti istituzionali che legittimano il rifiuto dei migranti e/o delle persone razzializzate.

–L'insieme di leggi, norme, misure, regolamenti e procedure burocratiche che producono disuguaglianza e limitano i diritti sociali, politici, economici e culturali dei migranti.

–Le politiche pubbliche che hanno effetti discriminatori diretti o indiretti in diverse aree. Questo include sia le politiche migratorie statali che le politiche sociali in materia di istruzione, occupazione, servizi sociali, alloggi, ecc.

– Le azioni (e inazioni) con effetti discriminatori, esercitate da persone che rappresentano e lavorano nelle istituzioni. Ciò include: comportamenti discriminatori da parte di funzionari e impiegati pubblici che rappresentano la legge e lo Stato (polizia, funzionari dell'immigrazione, militari, ecc.); da parte del personale di enti civili (ONG, fondazioni, ecc.) che forniscono servizi pubblici (centri minorili, centri di accoglienza per migranti, ecc.); e da parte del personale che prende decisioni o gestisce enti di interesse pubblico.

–I programmi di integrazione sociale che esplicitamente o implicitamente riproducono modelli paternalistici, assimilazionisti o etnocentrici. Sia per il loro disegno o approccio; o per il modo in cui sono implementati attraverso le pratiche dei loro professionisti che lavorano nella sanità, nell'educazione, nei servizi sociali, nell'occupazione, ecc. (Buraschi e Aguilar, 2020)

Il razzismo istituzionale è dunque un fenomeno che caratterizza intersezionalmente i vari livelli dell'azione pubblica statale. Le politiche migratorie prodotte dallo Stato sono politiche razziste, non solo perché producono effetti razzisti, ma anche perché sin dalla loro progettazione mirano al confinamento delle persone migranti come se fossero oggetti, spersonificandole, pianificando i loro trasferimenti da un posto a un altro al pari delle merci e stringendo accordi con i loro paesi di origine in cui viene fondamentalmente negoziata la deportazione di grandi gruppi di persone in cambio di benefici commerciali, denaro o supporto politico. Questo *modus operandi*, che si basa sulla criminalizzazione delle persone migranti e sul loro confinamento in luoghi detentivi o non giuridicamente regolati, è razzista e vede la complicità diretta o indiretta di tutte le entità istituzionali coinvolte nella progettazione e nell'attuazione delle politiche migratorie. La criminalizzazione e la persecuzione delle persone migranti sono inoltre fattori che hanno un'influenza decisiva sulla mortalità. L'accanimento degli stati e delle loro istituzioni sul respingimento delle migrazioni ha provocato la morte di decine di migliaia di persone negli ultimi anni. Queste morti rimangono impuni perché giuridicamente sono considerate l'effetto di "incidenti", cioè di fatti causati dall'azione delle stesse persone migranti, uniche responsabili della loro morte. Anche questa è una forma di violenza razzista, cioè che non solo non venga mai riconosciuta la responsabilità degli stati nella morte delle persone migranti, ma che inoltre venga rimarcata una visione secondo cui "se la sono cercata". Queste morti sono normalizzate dalla popolazione non solo a causa della loro frequenza, ma anche a causa della retorica umanitaria assistenzialista che esaspera il dramma vissuto dalle persone migranti, attivando un meccanismo associativo per cui la loro morte rientra nell'ordine normale delle cose. Sarebbe impensabile uno scenario in cui decine di migliaia di persone bianche perdono la vita migrando, invece non lo è uno scenario in cui queste persone migrano dall'Africa o dal Medio Oriente.

3) *Metodo*

INTRODUZIONE

Ho vissuto a Tenerife per circa un anno e mezzo a partire dal febbraio del 2021. Sono partito per un Erasmus, ma ero consapevole del fatto che già da mesi migliaia di persone migranti stavano arrivando alle Canarie a bordo delle *pateras*. Nei mesi precedenti alla mia partenza infatti alcune piattaforme indipendenti italiane avevano diffuso le immagini del molo di Arguineguín, denunciando il trattamento inumano della Policía Nacional spagnola nei confronti di migliaia di persone, detenute sulla darsena del porto senza reale accesso ai servizi. Quando venne chiuso il porto di Arguineguín, alla fine del 2020, il governo delle Canarie annunciò il *Plan Canarias*, che avrebbe visto la sua inaugurazione nel mese di febbraio, con l'apertura del campo di Las Raíces. Per una coincidenza, sono arrivato a Tenerife una settimana prima dell'apertura del campo, che si trovava vicino alla città dove io abitavo, San Cristóbal de La Laguna, così ho potuto assistere alla nascita dell'accampamento informale di protesta e alla sua evoluzione, fino al suo smantellamento. Durante quei mesi – da febbraio ad agosto del 2021 – ho passato molto tempo nell'accampamento e ho avuto modo di stringere relazioni di amicizia con le persone che hanno animato la protesta e che si sono trovate a vivere in questo spazio per diversi mesi, costretti a una situazione di immobilità dai blocchi messi in atto dalla polizia nei porti e negli aeroporti. Precedenti esperienze in frontiera come attivista mi hanno spinto a frequentare dal primo momento l'accampamento in modo costante. Ero curioso e affascinato da quello che stava succedendo, e al tempo stesso indignato. Ho cercato di rendermi utile nella ricerca di materiale necessario per l'accampata e in altre attività solidali dirette a tutta la popolazione del campo, come

attività di supporto e informazione legale. Ma la maggior parte delle volte sono salito al campo semplicemente per passare lì del tempo, dedicarlo a conoscere e stringere legami con le persone che attraversavano quello spazio, raccontandoci storie di vita, condividendo usi e tradizioni delle nostre culture, mangiando insieme, dormendo insieme, condividendo momenti di lotta e anche di tensione con la polizia. Così ho creato poco a poco relazioni di amicizia anche con le persone formavano l'assemblea di supporto nata il primo giorno. Non è stato subito facile relazionarmi con l'assemblea, a causa della barriera idiomatica in primo luogo, e in generale perché durante le prime settimane c'era grande confusione a livello organizzativo, dal momento che da un giorno all'altro era nata un'iniziativa di solidarietà popolare che aveva coinvolto centinaia di persone. Trovo che sia un dato non indifferente, il fatto che un'azione popolare spontanea come questa abbia portato così tante persone a riunirsi e lottare in modo costante per diversi mesi. Tuttavia interfacciarmi con questa nuova realtà non è stato semplice, considerando anche che erano le mie prime settimane sull'isola in un contesto completamente nuovo in cui non conoscevo nessuno. Dopo le prime settimane di difficoltà ho cominciato a sentirmi più inserito nel contesto sociale dell'accampamento e ho cominciato a raccogliere materiale e a scrivere articoli di denuncia sulla piattaforma MeltingPot. Anche dopo lo smantellamento del campo ho continuato a frequentare il campo per un certo periodo, mentre solo successivamente ho cominciato a raccogliere interviste in prospettiva della stesura della mia tesi. Ho scelto il tema delle violenze e degli abusi della polizia perché è quello che più mi ha scosso e indignato. Ho sentito rabbia e impotenza in tante occasioni, in cui ho visto persone che conoscevo affrontare le provocazioni, le intimidazioni e gli insulti della polizia a testa alta, e proprio per questa ragione subire le ingiustizie di un sistema razzista e prevaricatore, finendo anche per scontare pene detentive. L'obiettivo di questa ricerca sul campo è dunque quello di mettere in luce i numerosi abusi di potere che non solo rimangono impuni, ma che costituiscono il modus operandi delle autorità in frontiera e negli spazi di "accoglienza".

RICERCA SUL CAMPO

Mentre i primi due capitoli forniscono una contestualizzazione, rispettivamente, della politica migratoria europea e spagnola, i capitoli che seguono rifletteranno un diverso tipo di lavoro. Se prima mi sono concentrato sull'analisi dell'azione politica degli stati europei, attraverso la citazione di fonti secondarie, dunque libri, articoli e testi inerenti allo sviluppo delle mie argomentazioni secondo il mio punto di vista critico, le prossime pagine saranno invece dedicate al mio lavoro di ricerca sul campo. Le fonti saranno in questo caso principalmente interviste, che ho svolto nel corso di quest'ultimo anno (2022) a sette persone, tra cui Ithaisa, una avvocatessa attivista di *Somos Red*, Paula, un'attivista militante nell'*Assemblea di supporto alle persone migranti a Tenerife*, e cinque persone migranti, due delle quali hanno scontato pene detentive di undici e quindici mesi a causa di arresti arbitrari della polizia, mentre Samir, la persona tra quelle che ho intervistato con cui ho una più stretta relazione di amicizia, accompagnerà gran parte del mio racconto, offrendo una testimonianza di ciò che è stato l'accampamento informale di protesta. Attraverso le interviste a queste persone cercherò di dimostrare, negli studi di caso del quarto capitolo, come l'azione coercitiva della polizia sia il principale strumento di gestione degli spazi di "accoglienza" di cui il governo spagnolo si serve per confinare le persone migranti. Inoltre, nel quinto capitolo, presenterò in un breve racconto personale ciò che è stato l'accampamento informale di protesta durante i suoi mesi di attività. Si tratta di un'etnografia, in cui mi servo dei dati che ho raccolto sul campo soprattutto attraverso l'osservazione partecipante. Spesso dopo le mie visite al campo appuntavo su una sorta di diario gli avvenimenti importanti, così come riflessioni nate da colloqui informali con le persone che abitavano quel contesto. Come già detto, solo successivamente allo smantellamento del campo ho iniziato a raccogliere interviste vere e proprie, che potessero arricchire e dimostrare le argomentazioni alla mia tesi. Mi preme specificare, in ultimo, che per preservare l'anonimato delle cinque persone migranti che ho intervistato ho scelto – in accordo con gli intervistati – di utilizzare nomi di fantasia.

4) *Il confinamento. Studi di caso*

Premessa agli studi di caso

Gli studi di caso che verranno analizzati nelle seguenti pagine vogliono essere una dimostrazione della sistematicità dell'adozione di pratiche discriminatorie negli spazi di accoglienza/detenzione, tuttavia le interviste che ho raccolto presenteranno una realtà parziale della frontiera spagnola, ovvero quella delle Canarie, dove ho vissuto per circa un anno e mezzo e dove ho raccolto il materiale per scrivere questa ricerca. Anche se i casi riportati rispecchiano una realtà parziale, al loro interno verranno analizzate pratiche che rivelano il *modus operandi* della polizia e delle istituzioni governative nella "accoglienza" delle persone migranti che sbarcano in tutto il territorio spagnolo. In queste pagine cercherò nello specifico di mettere in luce come la gestione degli spazi di confinamento sia governata dall'azione coercitiva dei vari attori coinvolti. In particolare mi concentrerò sull'operato della polizia⁴⁰ attraverso i racconti di persone che hanno vissuto in prima persona la sua azione repressiva e che sono state vittime di gravi abusi di potere e di condotte arbitrarie e platealmente razziste. Queste pratiche sono puntualmente soggette a tentativi di insabbiamento da parte delle autorità, che impediscono l'accesso agli spazi di confinamento, oltre che a numerose informazioni sulle persone che vi sono detenute, e occultano le condizioni e il trattamento imposti alle persone migranti. A queste strategie per mascherare l'azione, alle volte brutale, della polizia, si accompagna la costruzione di una retorica umanitaria, che ha l'effetto sperato di distogliere l'attenzione dall'azione coercitiva esercitata sulle persone migranti

⁴⁰ Mi riferisco qui principalmente alla Policía Nacional spagnola, ma è anche importante chiosare la complicità anche di altre componenti delle forze dell'ordine dello stato spagnolo che supportano l'azione anti-migrazioni in termini di effettivi, mezzi e strutture, come la le polizie locali, la Guardia Civil, la Marina militare spagnola, l'esercito, ma anche di Frontex.

in questi spazi, e che favorisce la riproduzione di una prospettiva coloniale del fenomeno migratorio. Il principale obiettivo di questo capitolo è dunque quello di decostruire questa visione assistenziale della detenzione delle persone migranti in spazi di confinamento e di analizzare gli argomenti che mi portano a sostenere che questi in questi spazi di privazione della libertà i diritti delle persone vengono violati sistematicamente a seguito di pratiche e condotte normalizzate che riflettono una matrice coloniale e razzista, per cui la vita delle persone migranti non ha lo stesso valore e la stessa dignità di quella delle persone europee.

I) Il confinamento neiCATE

Premessa

Come anticipato nel secondo capitolo, i CATE (*Centros de Atención Temporal de Extranjeros*) sono dispositivi nati dalla normalizzazione di una situazione *de facto*, sono cioè spazi non regolamentati giuridicamente ma di cui si è normalizzato l'utilizzo. Anche se sono presentati come spazi di accoglienza, in questi spazi le persone migranti vengono detenute. Tant'è vero che al primo centro di questo tipo, creato nel 2017 a Motril (Granada), venne dato il nome di *Centro de Primera Asistencia y Detención de Extranjeros*. Solo successivamente gli analoghi centri nati in altre zone della costa andalusa vennero chiamati CATE, eliminando il riferimento alla detenzione con lo scopo di “mascherare” la loro funzione detentiva, concentrandosi solo sul loro presunto scopo umanitario (Bastelleros, 2021). Il loro carattere marcatamente provvisorio, dettato dal limite legale di 72 ore per la detenzione senza convalida giudiziaria, contribuisce inoltre a favorire l'adozione di soluzioni sbrigative per rispondere alle esigenze basiche delle persone detenute, senza tenere realmente in conto che si tratta di persone in uno stato di estrema necessità e che in molti casi hanno dovuto affrontare situazioni traumatiche.

1. Lo sbarco

“Siamo arrivati a Tenerife dalla Mauritania dopo 7 giorni di viaggio. Appena siamo arrivati, quando scendevamo dalla patera, oltre alla Croce Rossa c'era la polizia. Chiedevano a tutti i passeggeri chi fosse il capitano della patera. Nessuno ha detto loro che eravamo noi, ma ci hanno presi, me e altri tre miei amici, senza nessuna prova. Ci hanno portato direttamente al Commissariato di Polizia. Era venerdì, siamo stati detenuti in Commissariato fino al lunedì, quando ci hanno messi su un furgone e portati in carcere. Io in nessun momento ho capito cosa mi stava succedendo, ci hanno fatto firmare dei fogli di cui non capivo nulla. In generale non capivo nulla, sono arrivato qui a cercare una vita migliore e appena sceso dalla patera mi hanno ammanettato e chiuso in carcere.” (Abdou)

Ogni volta che le forze di polizia rilevano, avvistano, ricevono informazioni o intercettano imbarcazioni che arrivano in modo irregolare sulle coste, informano immediatamente la Delegazione o Sottodelegazione del governo della provincia corrispondente mediante un documento in cui vengono riportati i dettagli delle circostanze in cui è avvenuto lo sbarco (Sid Ahmed Ndiaye, 2022)⁴¹. In questo documento sono presenti le seguenti voci:

- **Numero di registrazione:** patronimico del luogo, giorno, mese e anno.
- **Tipo di evento:** avvistamento, rilevamento o intercettazione.
- **Tipo di imbarcazione:** patera, zodiac, barca da diporto o da pesca.
- **Dimensioni e caratteristiche:** lunghezza, raggio.
- **Motore:** marca, modello, potenza e numero di produzione.
- **Luoghi sbarco:** indicare il comune, la provincia o, se del caso, l'isola.
- **Luogo o origine della spedizione.**
- **Affiliazione e nazionalità delle persone responsabili dell'imbarcazione:** comandante, proprietario o detentore e destinatario dell'imbarcazione, nonché le misure adottate nei loro confronti.

Se la persona o le persone presunte responsabili dell'imbarcazione vengono identificate, saranno formalmente arrestate per un presunto reato contro i diritti degli stranieri, ovvero quello di tratta di esseri umani, con l'aggravante di aver messo in pericolo la loro vita. Quando si verificano delle morti durante il viaggio, le pene detentive dei presunti responsabili dell'imbarcazione vengono inasprite. (Sid Ahmed Ndiaye, 2022)

“Anche a un mio amico del mio paese è successo lo stesso. Dopo 24 giorni in mare è arrivato ed è stato arrestato insieme ad altre tre persone, quattro in totale come noi, senza nessuna prova. Un sacco di persone finiscono in carcere in questa maniera. È molto difficile dentro, il mio amico mi scrive un sacco di lettere dal carcere in cui mi dice che sta soffrendo molto. Quando leggo le sue lettere sto male anch'io perché sono molto dure. Durante il viaggio suo fratello è morto davanti a lui e lui stesso l'ha dovuto tirare in mare, è stato durissimo e inoltre è stato arrestato, senza nessuna prova, nessun processo, niente. È dentro da un anno e 5 mesi e non può fare nient'altro che resistere.”(Abdou)

Le forze di polizia sono responsabili di questi arresti totalmente arbitrari. Spesso, come

⁴¹ *Aproximación jurídica y administrativa a la llegada de personas por vía marítima a Canarias* (Loueila Sid Ahmed Ndiaye, L. 2022)

riportato in diversi rapporti di reti e collettivi solidali, anche gli agenti di Frontex mandati dall'UE in supporto alla polizia nazionale spagnola, si rendono complici di tale pratica. Le prove su cui si basano le accuse della polizia sono infondate e costruite arbitrariamente. Per esempio, possedere una bussola, o un telefono o trovarsi vicino al timone nel momento dell'avvistamento, sono prove sufficienti per la polizia per eseguire questi arresti.

“Dal momento in cui arrivano le persone migranti sono continuamente soggette alle arbitrarietà della polizia. Il principio della presunzione di innocenza è continuamente violato. Sono necessarie prove sufficienti per privare una persona della sua libertà, invece questi arresti si fanno molto alla leggera. Qualsiasi cosa può diventare una prova per accusarti e farti passare del tempo in carcere, in custodia cautelare. Sono arresti esemplari e servono per intimidire tanto le persone migranti che hanno già passato la frontiera, quanto quelle che intendono farlo.”(Ithaisa, avvocata)

2. La detenzione

“Il viaggio in patera è stato tremendo, una persona è morta. Non avevamo più cibo né acqua e avevamo paura perché la patera si era rotta e aveva iniziato a entrare acqua da sopra e da sotto. Tutti sulla patera abbiamo iniziato a cercare di togliere l'acqua con delle bottiglie grandi, in qualunque momento la patera poteva rompersi del tutto e affondare e noi saremmo stati in mezzo al mare senza nessuno a poterci salvare. Poi finalmente, dopo 4 giorni da quando eravamo partiti dal Marocco, ci hanno visti e ci hanno soccorso. Eravamo 8 pateras, ci hanno salvati e hanno lasciato le pateras nel mare. Loro non vogliono che arrivino pateras sulle spiagge, quindi le lasciano affondare lì nel mare.”(Samir)

Lo sbarco di persone reduci da difficili giorni di viaggio in mezzo al mare è una situazione di emergenza, dal momento che ci sono persone che hanno bisogno di un aiuto immediato, di primo soccorso o di salvataggio, ed è proprio per le grandi carenze nei servizi di assistenza alle persone sbarcate, che l'operato di ONG come Croce Rossa in questi spazi non si può definire “prima accoglienza”. Tuttavia, se si considera che negli ultimi anni decine di migliaia di persone hanno attraversato la frontiera via mare, non è ragionevole che le istituzioni governative presentino in questo senso gli sbarchi come un'emergenza, ovvero come un'anomalia, come se fossero un fenomeno nuovo, e che si servano di questo argomento per giustificare trattamenti disumani, appellandosi alla necessità di soluzioni rapide. Lo sbarco di persone migranti che

attraversano la frontiera europea via mare non è un'anomalia, bensì un fenomeno presente e costante da decine di anni, motivo per cui se le strutture sono impreparate ad accogliere le persone in modo dignitoso, le ragioni non stanno nelle logiche di celerità ed emergenza, ma nella mancanza di volontà da parte degli attori coinvolti, dal governo alle forze dell'ordine, incluse le ONG che collaborano. Così, anche se mentre scrivo sono passati cinque anni dall'apertura dei primi CATE, tali strutture continuano ad offrire condizioni indegne alle persone migranti detenute.

“Quando siamo arrivati a Gran Canaria [Molo di Arguineguín] ci hanno trattenuti nel molo. Ci davano da mangiare tre panini al giorno, uno alle 9.00, uno alle 15.00 e uno alle 20.00. Erano panini piccoli, non ci bastavano per sopportare la fame. venivamo da un viaggio difficile ed eravamo affamati. Ma solo se eri fortunato quando arrivi mangiavi, perché si mangiava solo negli orari dei pasti, cioè alle 9, alle 15 e alle 20, se arrivi dopo le 20 per esempio non mangerai fino al giorno dopo.”(Samir)

Tra luglio e novembre del 2020, l'arcipelago delle Canarie ha visto aumentare considerevolmente gli sbarchi sulle proprie coste, tanto che alla fine dell'anno sarebbero state oltre 23 mila le persone sbarcate alle Canarie, sancendo la riattivazione di quella che viene chiamata “Rotta Atlantica”. Durante quei mesi il molo di Arguineguín (nel comune di Mogán, a Gran Canaria) ha costituito il principale⁴² avamposto della polizia per la detenzione delle persone intercettate o soccorse nel tentativo di raggiungere le Isole Canarie. La darsena del molo, ovvero un'area pavimentata di circa 400 mq, è stata convertita per oltre quattro mesi in uno spazio di detenzione che nel suo picco è arrivato ad ospitare, secondo le denunce delle organizzazioni solidali, fino a più di due mila persone contemporaneamente. Inutile dire che in uno spazio così affollato, non è stato possibile proteggere le persone migranti dal contagio del Covid, tuttavia considerate le grandi carenze relative alla distribuzione di servizi essenziali, il problema della diffusione del virus è passato completamente in secondo piano.

“Nel posto dove stavamo c'erano una decina di tende della Croce Rossa, una strada che portava fuori dal molo e la polizia che la bloccava. Intorno a noi era tutto chiuso dalla polizia, c'erano tutte le loro macchine parcheggiate davanti a noi e non potevamo andare da nessuna parte. La polizia era dappertutto, non ci potevamo praticamente muovere, stavamo tutto il giorno seduti a non fare niente.”

⁴² Gli altri CATE istituiti dal 2021 nelle Isole Canarie, oltre ad Arguineguín e Barranco Seco a Gran Canaria, sono: quello del Hierro, il molo del Puerto del Rosario a Fuerteventura, Adeje a Tenerife e Arrecife a Lanzarote.

Se dovevi andare in bagno dovevi chiedere il permesso, bisognava chiedere il permesso per tutto. I bagni [bagni chimici] erano sporchissimi, loro non li pulivano. La Croce Rossa ci dava i panini ma erano minuscoli, io lo mangiavo alla mattina e mi faceva venire ancora più fame e dovevo resistere fino alle 3 del pomeriggio. La Croce Rossa non ci aiutava, ci faceva i tamponi per il covid e altre prove mediche e basta. Abbiamo passato lì 9 giorni, avevamo moltissima fame e non riuscivamo a dormire, siamo diventati tutti magri.”(Samir)

Le condizioni in cui le persone migranti sono state trattenute nel Molo di Arguineguín, ribattezzato Molo della Vergogna dalla popolazione attivista, sono disumane. Le persone si sono trovate costrette a dormire per giorni sull’asfalto su scatole di cartone o coperte, con scarso accesso a cibo ed acqua potabile, oltre che ai servizi di igiene personale. Molte persone sono state trattenute ben più di 72 ore nel molo, senza la possibilità di farsi una doccia, né di muoversi. Molte di loro sono state soccorse a causa di disidratazione, infezione delle ferite e ulcere causate dalla mancanza di igiene e dal fatto di trascorrere molto tempo nella stessa posizione. Queste condizioni non favoriscono di certo il riposo e il recupero psicosociale da un viaggio potenzialmente traumatico, al contrario si presentano come un’ulteriore forma di violenza esercitata sulle persone migranti, che fin dalle prime ore dal proprio arrivo si trovano a dipendere completamente dal trattamento degradante dello Stato e dalle sue istituzioni governative e non governative, senza avere altra opportunità di scelta. A questo contesto di violenza psicologica a cui vengono sottoposte le persone migranti, si aggiungono le violenze fisiche ed esemplari della polizia adoperate per mantenere l’ordine.

“Eravamo trattati come animali, dormivamo come animali, mangiavamo come animali, non potevamo lavarci, avevo la pelle tutta rossa per la salsedine. Stavamo diventando pazzi, la gente gridava, si ribellava e la polizia creava ancora più problemi, ci picchiava, hanno rotto il braccio di un mio amico. Noi ci ribellavamo, non ci stavamo a essere trattati come animali e facevamo rumore e la polizia veniva e ci picchiava. La polizia era lì per controllare e per picchiare quelli che si lamentavano o che provavano a scappare. Non eravamo liberi lì, era come un carcere, ma peggio. La gente non fa così neanche con gli animali.”(Samir)

A novembre di quell’anno il molo di Arguineguín dovette cessare la sua funzione di CATE a causa dei reclami non solo delle organizzazioni solidali, ma anche del *Defensor del Pueblo*⁴³, che a seguito di alcune visite a sorpresa presentò un ricorso al Ministero dell’Interno per chiedere la chiusura immediata del molo di Arguineguín come spazio di

⁴³ Il corrispondente spagnolo del Garante dei diritti delle persone detenute.

detenzione delle persone migranti, a causa della violazione sistematica di due diritti fondamentali annoverati nella costituzione spagnola: quello che garantisce che a nessuna persona venga riservato un trattamento disumano e degradante o che minacci la sua integrità fisica, psicologica e morale; e quello che impedisce di privare una persona della libertà senza mandato o disposizione giuridica per oltre 72 ore.

3. Il trasferimento

La destinazione delle persone trasferite dai CATE non è sempre la stessa, dipende per lo più da decisioni arbitrarie prese dalla polizia nelle prime 72 ore di detenzione. Le persone arrestate come responsabili delle imbarcazioni finiscono in carcere in custodia cautelare fino alla risoluzione del loro processo o fino a quando non hanno scontato la pena se giudicati colpevoli, una pena che si aggira intorno ai 4 anni, dipendendo dalle possibili aggravanti derivanti da eventuali morti nel viaggio. Altre persone vengono invece trasferite nei CIE, questo trasferimento è però vincolato ad altri fattori. Un primo fattore, abbastanza casuale dal punto di vista delle persone migranti, è la vicinanza geografica ad un CIE: per esempio, alle Canarie l'unico CIE funzionante nel momento in cui scrivo è quello di Gran Canaria, dunque le persone che vengono intercettate nelle prossimità dell'isola di Gran Canaria, sono più esposte al rischio di essere trasferite nel CIE e quindi deportate. Un altro fattore determinante è la *deportabilità* delle persone migranti detenute nei CATE, fattore che prescinde le loro le azioni o volontà, in quanto legato alla loro provenienza. Ci sono infatti persone migranti che sono più facilmente deportabili di altre. Si tratta di tutte quelle persone che vengono da paesi con cui il governo spagnolo ha stretto accordi di rimpatrio o in cui non è riconosciuto il pericolo di essere perseguitato, cioè i paesi che la comunità internazionale non considera in stato di guerra, come Senegal e Marocco.

“Le persone che provengono da Paesi come il Senegal e il Marocco, con i quali la Spagna ha più facilità di espulsione a causa degli accordi e perché non sono riconosciuti come Paesi in guerra come il Mali, e che non hanno i documenti, con ogni probabilità finiscono nei CIE. Da quando ha riaperto lo scorso aprile, il CIE di Barranco Seco [Gran Canaria] è sempre pieno e si effettuano deportazioni ogni settimana. La stragrande maggioranza delle persone deportate sono marocchine e senegalesi.” (Ithaisa, avvocat)

Le persone che non finiscono in Carcere o nei CIE, si potrebbe dire con ragione le più “fortunate”, vengono infine derivate nei centri di confinamento di recente creazione, come i campi nelle Canarie, o in strutture similari nella loro funzione “umanitaria”. Va puntualizzato che si sta facendo qui riferimento alle tendenze dell’ultimo periodo, determinate soprattutto dal blocco dei collegamenti degli ultimi due anni, dovuto inizialmente alle politiche per contrastare la diffusione del Covid, e successivamente al deterioramento delle relazioni tra Spagna e Marocco. La normalizzazione dei rapporti tra i due paesi, avvenuta lo scorso aprile in seguito al riconoscimento da parte della Spagna della sovranità marocchina sul Sahara Occidentale, ha determinato la riapertura della frontiera ispano-marocchina e la conseguente riattivazione delle deportazioni che fino a quel momento avevano visto una significativa riduzione. Allo stato attuale delle cose, la macchina delle deportazioni spagnola è in pieno funzionamento, ma le strutture come i campi e gli altri centri disposti dal *Plan Canarias*, nati in parte proprio sopperire alla precedente impossibilità di portare a termine le espulsioni, sono rimasti aperti, anche se molto meno affollati.

II) Il confinamento nei campi

Premessa

Le numerose denunce per l'estrema precarietà delle condizioni imposte alle persone migranti nel molo di Arguineguín, portò – nel mese di settembre del 2020 – il governo delle Canarie a stringere accordi con gli imprenditori alberghieri per ospitare le persone migranti negli hotel ancora chiusi per il Covid. A dicembre il molo di Arguineguín avrebbe chiuso a seguito delle ispezioni del *Defensor del Pueblo*, mentre gli accordi con gli imprenditori alberghieri furono rinnovati, ma solo fino a febbraio (2021), quando venne disposta l'apertura di sei nuove strutture di "accoglienza", quando venne cioè adottato il cosiddetto *Plan Canarias*. In questa ricerca ho deciso di riferirmi a queste strutture con il termine *campi*, ma si tratta di un'approssimazione debita principalmente alla loro mancanza di una denominazione governativa ufficiale. Un altro motivo di questa scelta è che, anche se non tutte⁴⁴, la maggior parte di queste installazioni, sono state ricavate dal riadattamento di ex stabilimenti militari, all'interno dei quali sono state sistemate le tensostrutture in cui dormono e mangiano le persone migranti. Questa pratica rispecchia un modus operandi in Europa e non solo, tanto che il termine *campo profughi* riporta direttamente l'immaginario di tutto a grandi luoghi di confinamento, isolati, spesso affollati, in cui le persone migranti vengono trattenute in condizioni incresciose. Questo sono stati – e continuano ad essere – i dispositivi di "accoglienza" senza nome disposti dal *Plan Canarias*. Va inoltre specificato che la loro apertura non è legata solo all'aumento del flusso di persone dirette alle Canarie, ma anche all'impossibilità di quel momento di eseguire le deportazioni a causa del blocco dei collegamenti, e, soprattutto, dalla volontà precisa ed evidente del governo spagnolo di trattenere le persone migranti sulla frontiera, impedendo loro l'accesso diretto alla

⁴⁴ Quattro delle sei strutture previste dal *Plan Canarias* erano ex caserme o ex basi militari: Las Raíces e Las Canteras a Tenerife; Canarias 50 a Gran Canaria e El Matorral a Fuerteventura. Le altre due strutture, entrambe a Gran Canaria, erano un magazzino e una scuola, e si presentavano, ugualmente alle altre, allestite di numerose tensostrutture in cui le persone migranti mangiavano e venivano distribuiti loro i pasti.

penisola. Queste strutture sono state organizzate in tempo record per ospitare complessivamente, secondo i numeri forniti dal ministero, 7 mila persone. Al loro interno, soprattutto nei mesi successivi alla loro apertura, le persone migranti sono state costrette ad uno stato di esasperante attesa, in cui non venivano informate della loro situazione a livello legale. L'imposizione di un'attesa indeterminata in un luogo asettico e alienante come i campi, ha significato la maggior parte delle persone il principale degli ostacoli da superare, da aggiungersi alle pessime condizioni di abitabilità di questi spazi e alla presenza costante e intimidatoria della polizia.

1. "Accoglienza" nei campi

"Noi non abbiamo mai pensato all'asilo prima. Quando siamo arrivati non sapevamo dire neanche ciao, e né la Croce Rossa né ACCEM ci hanno mai informato bene sulla questione dell'asilo. Lo abbiamo scoperto dopo come funziona. Ci dicevano solo puoi fare questo e questo e aspettare, ma aspettare cosa? Per qualcosa di male, qualcosa di buono, di meglio? Cosa stiamo aspettando? Perché non ce lo dite? Come faccio io a stare tranquillo se non sto facendo nient'altro che aspettare e non so nemmeno per cosa? Ci mentivano tutto il tempo, bugie su bugie, e noi dovevamo resistere." (Samir)

In questi spazi le persone migranti si ritrovano a dipendere in ogni aspetto della propria quotidianità dalle ONG. L'assoggettamento istituzionale delle persone trattenute nei campi per volontà del governo spagnolo di regolarne il flusso diretto alla penisola, ha costretto migliaia di persone all'inattività totale. Essendo sbarcate da poco⁴⁵ e non avendo i documenti in regola, queste persone non possono lavorare, dunque sono in qualche modo costrette ad usufruire dei "benefici" della protezione istituzionale, ovvero a dipendere dai servizi, seppur carenti, dei campi. Tuttavia la risoluzione delle procedure di asilo tarda molti mesi, e ad ogni modo nella maggior parte dei casi si concludono con un esito negativo, infatti ciò che realmente aspettano le persone migranti all'interno di questi spazi è il trasferimento in altri centri in territorio peninsulare, che avviene seguendo criteri apparentemente arbitrari, occultati dal ministero. La comunicazione del trasferimento avviene quasi senza preavviso e senza informare a dovere le persone migranti sulle loro destinazioni e sulla loro situazione

⁴⁵ Anche le persone senza documenti in regola possono "regolarizzarsi" ma solo a partire dai due anni di permanenza sul territorio spagnolo.

legale al momento del trasferimento. Questa attesa “indeterminata” è aggravata dalle pessime condizioni di vivibilità in cui le persone migranti sono costrette a passare questa attesa. In tutti i campi hanno avuto luogo scioperi della fame e proteste, puntualmente repressi dalla polizia, in cui le persone migranti lamentavano l'impossibilità di lasciare le isole a causa dei blocchi della polizia ai porti e agli aeroporti e denunciavano le condizioni in cui erano costrette a vivere.

“Io ho provato ad andarmene dalle Canarie tre volte. Ho comprato il biglietto con l'aiuto di amici per tre volte e tutte e tre le volte la polizia non mi ha lasciato viaggiare e quei soldi sono andati persi. Abbiamo chiesto alla Croce Rossa se avevamo qualche soluzione, avevamo famiglia alla penisola che poteva venirci a prendere qui alle Canarie se fosse servito, ma niente, ci hanno detto che non c'era nessun modo, se non aspettare di essere trasferiti dal Ministero.”(Samir)

Il campo di Las Raíces a Tenerife è stato il primo campo ad aprire, da subito il più affollato ed anche il più conosciuto, dal momento che fin dal primo giorno un gruppo di persone ha costruito un accampamento di protesta permanente di fronte ai cancelli del campo per denunciare le condizioni di vita al suo interno. Nei primi giorni le persone migranti denunciarono perfino che veniva dato loro da mangiare solo una volta al giorno. Il campo si trova in una delle zone più fredde e umide dell'isola, in mezzo a un bosco di eucalipti ad alcuni km dalla città. In questa zona piove spesso e in abbondanza, e le tensostrutture in cui dormivano le persone migranti non erano riscaldate e quando pioveva si allagavano. L'accesso all'acqua calda era scarso, così come l'accesso ai servizi igienici. Inoltre, mentre nell'isola si rispettava un coprifuoco dalle 23 alle 7 per il Covid, i cancelli del campo chiudevano alle 21 e riaprivano alle 10.

“Non era solo il cibo. Dormire era impossibile, faceva freddo, quando la mattina ti volevi lavare la faccia o dovevi andare in bagno, dovevi fare la fila per ore. Non potevi davvero andare in bagno quando volevi, e se stavi facendo la fila per i bagni nell'ora dei pasti potevi perderti la fila per il cibo e non mangiavi. Il cibo era terribile, soprattutto all'inizio, lo annusavi e aveva un brutto odore, io prendevo solo il pane e me ne andavo.”(Samir)

Le proteste si sono dirette in maniera considerevole contro l'operato delle ONG a cui è stata affidata la gestione dei campi. Il solo fatto di legittimare questi luoghi come spazi di accoglienza, accettando di collaborare nella loro gestione, rappresenta un atto di complicità con il governo nel trattamento discriminatorio imposto alle persone migranti. Oltre a questo, le ONG si rivelano protagoniste di numerose carenze, e le loro

giustificazioni finiscono sempre per presentare le condizioni come irrimediabili, dovute a un contesto di emergenza, scaricando la responsabilità al governo o a circostanze più grandi di loro, per le quali un altro tipo di assistenza sarebbe impossibile.

“Se chiedevi una cosa ad ACCEM dovevi aspettare una vita, persino per avere un appuntamento con il dottore bisognava aspettare mesi. Quando vuoi parlare con un avvocato non te lo permettono, quando vuoi parlare col dottore non te lo permettono. Se qualcuno stava male spesso non c’era nessuno ad aiutarlo. Se ti fanno male i denti ACCEM non fa niente, te lo tieni il mal di denti. L’unica cosa che fanno è darti pastiglie. Se stai male non ti fanno nessuna visita, ti danno solo pastiglie pastiglie pastiglie. Molte persone non avevano mai preso Rivotril o Diazepam, magari neanche avevano mai fumato una sigaretta nella loro vita e poi vengono qui e diventano dipendenti delle sigarette e delle pastiglie. Hanno iniziato qui, perché ce le davano in continuazione.”(Samir)

2. Violenza e repressione

I campi non sono un luogo sicuro, tanto per la forma di violenza psicologica che esercitano sulle persone, quanto per i continui abusi del personale di sicurezza del campo e della polizia. Quest’ultima, dall’inizio delle proteste a Las Raíces, ha attuato una dura repressione e, con il supporto delle guardie del campo e sotto lo sguardo indifferente di ACCEM, si è resa protagonista di decine di arresti arbitrari.

“Avevamo sempre problemi con la Sicurezza. Ci sono persone che lavorano nella Sicurezza del campo che non vedono l’ora di usare la forza, ci volevano provare, volevano misurarsi con noi marocchini. Ci provocavano, noi non cercavamo problemi, cercavamo solo un’altra vita e loro ci rompevano tutti i sogni, perché non era solo la Sicurezza, se rispondevamo ovviamente veniva la polizia e ci creava altri problemi.” (Samir)

Le ONG non sono l’unico attore presente nei campi. Un altro importante protagonista del sistema campo sono le imprese che si occupano della “sicurezza” nel campo. Infatti, anche se i protocolli di gestione dei campi prevedono che si allerti la polizia in caso di qualsiasi conflitto, le imprese di sicurezza svolgono una vigilanza 24 ore su 24 e sono autorizzate ad esercitare l’uso “legittimo” della forza quando considerato necessario.

“Noi gli parlavamo e loro ci dicevano “vattene moro di merda”. Che significa moro di merda? Perché vuoi farmi arrabbiare? E se ci arrabbiamo e perdevamo il controllo veniva la polizia a cercarci e ci picchiavano tutti con il manganello, solo per non essere rimasti zitti. Ci provocavano anche per creare

conflitto tra di noi. Per esempio all'inizio eravamo solo marocchini e senegalesi, e quelli della sicurezza parlavano male dei marocchini ai senegalesi e viceversa, per cercare di far nascere conflitti tra di noi, sembrava che si divertissero a fare così.”(Samir)

“Ti faccio un esempio, immagina che io sto facendo la fila per mangiare, ma quando arrivo vedo che il cibo non è buono e allora prendo solo il pane e me ne vado. Ma poi ha ancora fame e allora mi rimetto in fila e quelli della sicurezza fanno finta di niente, mi lasciano fare. Poi però dicono a qualcuno dietro di me che è la seconda volta che faccio la fila e giustamente l'altro che è in fila da due ore e non ha ancora mangiato si arrabbia con me.”(Samir)

L'uso “legittimo” della forza dovrebbe essere esercitato dalle guardie quando è messa in pericolo l'incolumità delle persone residenti o lavoratrici nel campo, invece numerose denunce da parte delle persone migranti hanno messo in luce come molte volte siano le stesse guardie del campo ad assumere comportamenti razzisti e a commettere abusi, generando conflitti che culminano in arresti ed espulsioni dal campo. L'intervento della polizia non costituisce uno strumento per mantenere l'ordine all'interno di questi spazi, è vero piuttosto il contrario, cioè che sia un elemento di disordine, che genera conflitto e che punisce deliberatamente le persone migranti con lo scopo di reprimere ogni forma di resistenza. Durante le prime settimane di protesta di fronte ai cancelli di Las Raíces, la presenza della polizia al campo è stata costante e la sua funzione era evidentemente intimidatoria.

“La polizia ci picchiava e ci rubava i documenti o ce li rompeva, come i documenti dell'asilo o il passaporto. Per esempio col coltello infilzavano il passaporto davanti ai nostri occhi, non solo al campo questo, anche quando eravamo per strada o per esempio vicino al Western Union, quando andavamo a prendere i soldi che la famiglia o amici ci mandavano per aiutarci.”(Samir)

Di fatto, le guardie del campo sostituiscono la polizia che, non essendo responsabile della gestione di questo spazio, interviene solo se allertata. Il trasferimento del potere coercitivo alle guardie del campo e la conseguente riproduzione di abusi di potere e trattamenti discriminatori, dimostra una volta in più come l'approccio alla gestione di questi spazi sia di carattere marcatamente securitario e come le condotte e le pratiche razziste siano un fenomeno costante all'interno degli spazi di accoglienza/detenzione.

3. Gli arresti esemplari

La repressione attuata dalla polizia per tacere i conflitti e le proteste ha portato all'arresto di decine di persone che fondamentalmente si sono trovate "al posto sbagliato nel momento sbagliato" e sono finite vittime di arresti arbitrari che in alcuni casi hanno determinato la loro reclusione in carcere. Si tratta di arresti esemplari, che hanno come preciso scopo l'intimidazione delle persone migranti che li subiscono e di quelle che vi assistono. Si tenta cioè di modificare il loro comportamento e di disciplinarle attraverso l'uso della forza e della minaccia di detenzione, con l'effetto sperato di tacerle e renderle docili.

"Gli scontri erano fuori, molto lontano. Hanno fatto andare tutti nelle tende per non far unire nessun altro. Poi a un certo punto sono entrati i poliziotti nella tenda e ci hanno presi in 4, tu, tu, tu e tu. Io al giorno d'oggi non so ancora perché sono stato arrestato. Alcuni di noi sono stati picchiati nel campo perché non volevano farsi arrestare e si sottraevano alle manette. Alla fine ci hanno presi in 9, tutti marocchini, e ci hanno portati in Commissariato. Lì ci hanno tenuti una notte. Ci hanno fatto firmare un foglio, un interprete ci aveva detto via whatsapp che firmando avremmo ricevuto la libertà, ma era una bugia. Il giorno dopo ci hanno portato in carcere, senza dirci nulla. Pensavamo che ci avrebbero riportati al campo e invece 5 minuti dopo eravamo in carcere. (Hamza)

Il processo in cui queste persone sono state giudicate si è tenuto 11 mesi dopo il loro arresto nel campo e i 9 imputati hanno ricevuto una condanna di 6 mesi per i reati di aggressione e di violenza contro pubblico ufficiale. Ciò significa che dopo il processo tutti sono stati scarcerati per aver già scontato in carcere una custodia cautelare di 5 mesi superiore alla condanna. La pratica degli arresti esemplari rappresenta un modus operandi della polizia. Certamente non è la norma che da questi arresti si finisca in prigione. La maggior parte delle persone arrestate nei campi infatti vengono espulse e si ritrovano così in una situazione di strada, senza più alcun sostegno istituzionale e suscettibili alle retate della polizia.

"Ci sono stati problemi nel campo durante la distribuzione dei soldi, perché non tutti hanno ricevuto la stessa somma. Siamo andati a protestare alla direzione del campo e ci hanno detto che non era vero. Molte persone si sono arrabbiate e quando la polizia è arrivata io ero lontano perché non volevo avere problemi, ma la polizia si è avvicinata e una guardia del campo ha detto a uno dei poliziotti "prendi lui" e mi hanno preso, senza neanche chiedermi niente. Ci hanno

ammanettati e messi seduti dietro il furgone della polizia e poi ci hanno lasciati andare, ma ci hanno detto che eravamo espulsi e che non potevamo più rientrare nel campo.” (Ibrahim)

Sono numerose le persone migranti in situazione di strada – cioè escluse dal sistema di accoglienza/detenzione – che si ritrovano in questa condizione per essere state espulse dai campi. L’espulsione diretta dal campo a seguito dell’intervento della Polizia non è l’unico modo in cui le persone possono essere espulse. Infatti, in genere, le espulsioni sono dovute alla violazione di norme disciplinari che – secondo le denunce delle persone migranti – chi risiede in questi centri non conosce. Regole punitive che stabiliscono un sistema cumulativo di “punti negativi” che porta all’espulsione dal centro. Si tratta di una procedura non regolamentata, poco chiara e che pertanto si presta ad essere utilizzata in modo arbitrario dall’ONG che gestisce il campo, che smette in questo frangente la sua funzione umanitaria ed assume il ruolo di autorità legittimata a punire secondo il suo arbitrio le persone migranti, portando a termine quella che di fatto è un’azione coercitiva. Molte volte questo provvedimento è preso molto alla leggera e senza considerare le sue conseguenze sulla persona che lo subisce e senza considerare che le tensioni e i conflitti sono esacerbati dalla stessa situazione di costante incertezza prodotta dal confinamento nei campi, che costringe le persone migranti a una condizione di immobilità senza nessuna garanzia e senza alcun controllo sulla propria situazione. Infatti, sono numerose anche le persone che scelgono di non attendere nei campi il trasferimento organizzato dalle ONG verso altri centri del territorio peninsulare, proprio perché rifiutano questo tipo di assoggettamento e preferiscono lasciare autonomamente il campo e la protezione istituzionale, assumendosi i rischi di tale azione, rivendicando la propria autonomia di scelta sulla loro vita.

III) Il confinamento nei CIE

Premessa

I CIE (*Centros de Internamiento de Extranjeros*) sono spazi pubblici di privazione della libertà, dipendenti dal Ministero dell'Interno e sotto la custodia del *Cuerpo Nacional de Policía*, designati per la sola detenzione di persone migranti. Non dovrebbe essere un centro penitenziario, ma di fatto lo è, in quanto punisce le persone straniere che hanno commesso un'infrazione amministrativa, che di forma preventiva e cautelare vengono private della libertà, con l'idea di poter mettere in pratica poi l'espulsione. Va sottolineato che la previsione di una pena detentiva per aver commesso un'infrazione amministrativa, e non penale, è un trattamento riservato solo alle persone straniere, in teoria solo a coloro che non possiedono i documenti in regola, ma in pratica anche molte persone con i documenti vengono rinchiusi arbitrariamente nei CIE. All'interno di questo studio di caso non compaiono interviste a persone migranti a causa delle difficoltà incontrate nel mettermi in contatto con persone che fossero state detenute in un CIE. La prima ragione è, intuitivamente, che molte delle persone che entrano nei CIE finiscono deportate nei loro paesi di origine. In secondo luogo perché durante la maggior parte della mia permanenza alle Canarie i CIE di Tenerife e Gran Canaria sono stati chiusi, come conseguenza del blocco dei collegamenti già più volte accennato. Solo il CIE di Gran Canaria (Barranco Seco) è tornato ad aprire lo scorso aprile, mentre quello di Tenerife è attualmente in ristrutturazione.

1. L'ingresso nel CIE

I CIE, a differenza dei CATE e dei campi, sono strutture previste e regolamentate dalla legge spagnola, secondo cui se nelle 72 ore di detenzione all'arrivo non è stato possibile portare a termine l'espulsione, si richiederà al giudice istruttore della località in cui la persona è detenuta di trasferirla in un CIE. La richiesta di trattenimento viene presentata dalla polizia con una lettera ufficiale alla Delegazione o Sottodelegazione del Governo.

A questo punto il giudice istruttore competente deciderà se autorizzare o meno il trattenimento della persona straniera con un provvedimento motivato (Sid Ahmed Ndiaye, 2022)⁴⁶.

“Il CIE di Barranco Seco è sempre pieno. Il caso più comune è che le persone arrivano, vengono trattenute 72 ore e poi vengono trasferite al CIE. Questo non succede a tutte le persone che arrivano, ma solo a quelle con una provenienza tale per cui è più facile portare a termine l’espulsione. Questo è il caso più comune, ma molti altri entrano in seguito alle retate o perché hanno un procedimento giudiziario già aperto.” (Ithaisa, avvocata)

Come già accennato varie volte, la polizia esegue retate alla ricerca di persone da internare nei CIE. Questa pratica è stata riscontrata negli anni da diverse organizzazioni in diversi punti di frontiera. Alle Canarie, questa pratica è maggiormente impiegata a Gran Canaria, dove si trova l’unico CIE attivo mentre scrivo, ma anche prima che iniziasse il blocco dei collegamenti si sono registrati numerosi arresti arbitrari con il fine di espellere le persone senza documenti.

“Io ho visto moltissime persone arrestate dalla polizia mentre camminavano tranquillamente per strada, soprattutto a Gran Canaria quando sono arrivato. Ti vedono, ti fermano, ti dicono sali e ti deportano. Loro escono precisamente per cercare migranti.” (Samir)

“L’altro giorno ho visto un mio amico che lavora nel tribunale e mi ha detto che adesso che non ci sono più problemi tra Spagna e Marocco hanno iniziato a deportare tutti i marocchini senza documenti che incontrano per strada.” (Bilal)

2. La detenzione

Anche se questi spazi sono previsti dalla legge, ciò non è garanzia che vengano rispettati i diritti delle persone detenute. Le procedure e le pratiche impiegate nei CIE sono infatti per lo più occultate. La mancanza di trasparenza su ciò che accade all’interno di strutture detentive non è mai indice dell’impiego di buone pratiche.

⁴⁶Aproximación jurídica y administrativa a la llegada de personas por vía marítima a Canarias (Loueila Sid Ahmed Ndiaye, L. 2022)

“Il trattamento della polizia verso le persone detenute è terribile. Infatti anche noi stiamo avendo problemi con la polizia in questo momento perché si rifiuta di far entrare gli avvocati, a meno che non siano gli avvocati d’ufficio designati da loro stessi.” (Ithaisa, avvocata)

I CIE sono definiti come strutture “non penitenziarie”, tuttavia, come rimarca Ana Ballesteros⁴⁷, la loro architettura e le loro modalità di funzionamento hanno un carattere marcatamente poliziesco e carcerario:

Il carattere poliziesco di queste strutture è enfatizzato dalla loro dipendenza dalla *Dirección General de la Policía*, che è incaricata della loro direzione, coordinamento, gestione e ispezione, così come della sicurezza e della sorveglianza al loro interno. Allo stesso modo, la quasi totalità del personale che lavora nei Cie fa parte del *Cuerpo Nacional de Policía*. Il carattere penitenziario è invece evidente, specialmente nei centri di nuova creazione, nell’impianto modulare dei corridoi e delle celle, nell’utilizzo delle sale per le visite, nell’esistenza di celle di isolamento e nel regime di vita carcerario adottato all’interno. (Ballesteros Pena, 2022)

Le condizioni imposte dalla polizia alle persone detenute sono umilianti. Lo scorso maggio, all’indomani dei nuovi accordi tra Spagna e Marocco e della riapertura dei CIE, un gruppo di persone detenute nel CIE di Barranco Seco sono entrate in sciopero della fame per denunciare le gravi condizioni che erano costretti a sopportare. Le loro denunce sono state rilanciate in un comunicato pubblicato il 1 maggio 2022 dalla rete solidale *Somos Red*, in cui si può leggere:

“Desideriamo informarvi che, secondo quanto abbiamo appreso, nel CIE di Barranco Seco a Las Palmas de Gran Canaria un gruppo di detenuti è in sciopero della fame da 3 giorni. Queste informazioni ci sono state trasmesse direttamente da diversi detenuti con cui abbiamo potuto parlare.

Ci informano di aver preso questa decisione perché non potevano più sopportare i maltrattamenti ricevuti in questo centro di internamento. Sostengono che gli orari dei pasti non siano stati adeguati in modo da permettere alle persone di poter osservare il Ramadan.

Secondo quanto ci dicono, uno dei detenuti ha un’infezione che non è stata curata adeguatamente e quando i suoi compagni hanno provato a portargli il cibo in camera perché le sue condizioni non gli permettevano di andare in sala da pranzo, la polizia non lo ha permesso.

D'altra parte, raccontano di aver ricevuto cibo scadente e che molti di loro hanno avuto diarrea. Siamo stati informati anche che nel CIE ricevono maltrattamenti fisici generalizzati.[...]”

⁴⁷ *La plasticità del sistema di detenzione e contenimento dei flussi migratori in Spagna* (Ana Ballesteros Pena 2021)

Gli scioperi hanno avuto una discreta risonanza mediatica e hanno messo in luce le condizioni in cui la polizia detiene le persone migranti in questo spazio, tuttavia il trattamento nei loro confronti non è cambiato, come mi ha raccontato un'avvocata attivista di *Somos Red*, secondo cui:

“Il trattamento della polizia continua a essere umiliante. Le persone si lamentano sempre del fatto che non ricevono cibo a sufficienza, inoltre gli orari di visita coincidono con quelli dei pasti, quindi quando andiamo a trovarli portiamo loro la cena altrimenti la salterebbero. L'orario di uscita al cortile, che è molto piccolo e normalmente è molto affollato, secondo le norme dovrebbe essere di due ore al mattino e due ore al pomeriggio, ma la polizia concede solo un'ora al mattino e un'ora al pomeriggio. Tengono anche loro i cellulari e permettono loro di usarlo solo per un'ora al mattino e un'ora al pomeriggio.” (Ithaisa, avvocat)

3. Le deportazioni

All'interno dei CIE, le persone migranti possono fare richiesta di asilo e sospendere così la procedura di rimpatrio attivata nei loro confronti nel momento della loro identificazione all'arrivo. Tuttavia, a differenza del resto delle persone migranti in libertà, le procedure di asilo delle persone detenute nei CIE si risolvono in tempi molto più rapidi e nella quasi totalità dei casi si concludono con esito negativo. Non è ovviamente un caso, se si considera che le persone internate in questi spazi vengono scelte arbitrariamente per la loro provenienza.

“Nel CIE l'asilo funziona in modo diverso. È possibile fare domanda di protezione internazionale e si viene intervistati, ma l'esito viene deciso in un massimo di 4 giorni e poi si hanno 48 giorni di tempo per ricorrere la decisione. Così una domanda di protezione internazionale viene già decisa in meno di una settimana. Quindi chiedere asilo al CIE può allungare un po' la scadenza ma non risolve nulla.” (Ithaisa, avvocat)

Ci sono diverse possibilità per le persone migranti di uscire dal CIE e di non essere deportate, tuttavia è difficile ottenere la liberazione attraverso ricorsi, proprio a causa dell'arbitrarietà dei procedimenti messi in atto dalla polizia e dalla creazione di continui ostacoli che impediscono un effettivo accesso ai diritti. È possibile raggruppare le modalità per uscire dal CIE evitando la deportazione nelle seguenti motivazioni⁴⁸:

⁴⁸ Raccolte dall'avvocata attivista saharawi Loueila Sid Ahmed Ndiaye in un documento dal titolo: *Aproximación jurídica y administrativa a la llegada de personas por vía marítima a Canarias* (Loueila Sid Ahmed Ndiaye, L. 2022)

- *Se concordato dall'autorità giudiziaria competente o dal Commissariato generale per gli stranieri e le frontiere.*
- *Quando si sa che l'espulsione o il rimpatrio non possono essere eseguiti, per esempio quando non viene determinata la loro origine.*
- *Alla scadenza del termine stabilito nell'ordinanza del tribunale o allo scadere del periodo massimo di 60 giorni.*
- *Per motivi medici giustificati.*
- *Se la domanda di protezione internazionale del richiedente nazionale è stata accettata.*
- *Perché è stato accertato che il detenuto è un minore*

IV) Il confinamento nelle carceri

Premessa

Anche se le carceri non sono dispositivi designati dalle politiche migratorie, costituiscono comunque strutture detentive di cui il governo si serve per confinare le persone migranti in frontiera. La presenza di numerose persone migranti nelle carceri europee, soprattutto lungo le sue frontiere, non è ovviamente una coincidenza, né una rispecchia una tendenza delle persone migranti a delinquere, come vorrebbero certi discorsi xenofobi e razzisti. La privazione e la limitazione della libertà di movimento delle persone migranti sono infatti strumenti largamente adoperati nel contesto della “accoglienza” e rientrano in una strategia di contenimento che si basa sulla loro criminalizzazione, favorita tanto dagli accordi di cooperazione per la *lotta alle migrazioni irregolari*, quanto dalle condotte arbitrarie delle autorità. Il fine dell’incarcerazione non è solo quello di contenere le persone migranti, ma anche quello di intimidirle e disciplinarle, di condizionare dunque il loro comportamento nella società al fine di reprimere le resistenze. Secondo Buraschi e Aguiler il sistema di accoglienza/detenzione spagnolo trasforma le persone migranti in “corpi violabili”: corpi che possono essere violentati, deportati, umiliati e sfruttati. Diseredati, insomma, della loro condizione umana⁴⁹.

“Quando sono arrivato con la patera mia moglie era incinta. Mi hanno arrestato subito e per i primi 5 mesi non ho potuto parlare con lei né vedere mio figlio che nel frattempo era nato. Dopo cinque mesi che la mia famiglia non sapeva nulla di me, finalmente ho potuto parlare con loro, tranquillizzarli e dire loro che stavo bene. Ho dovuto resistere un anno e tre mesi in carcere senza alcuna prova e senza alcun processo fino a quando un giorno un funzionario ha detto a me e i miei compagni che eravamo liberi. Ci hanno portati alla stazione di polizia e da lì siamo usciti, senza nessun posto dove andare.” (Abdou)

⁴⁹*Las ONG en la reproducción del racismo institucional: análisis de la intervención social en espacios de tránsito migratorio* (Daniel Buraschi e María José Aguilar Idáñez, 2022)

1. L'arresto

Nei vari momenti della loro detenzione viene sistematicamente negato alle persone migranti l'accesso a molteplici diritti, tra cui i diritti di difesa, quelli dei detenuti e quelli dei "rifugiati", diritti cioè contenuti all'interno di convenzioni internazionali sui diritti fondamentali, oltre che nella stessa carta costituzionale spagnola. Si potrebbe dire che le persone vengono incarcerate tendenzialmente come conseguenza di due situazioni particolari: all'arrivo, dunque l'arresto arbitrario dei "responsabili dell'imbarcazione", e come conseguenza dei disordini che si creano all'interno degli spazi di accoglienza/detenzione disposti dalle politiche migratorie. Queste due casistiche non rappresentano probabilmente la totalità dei casi, ma sono senza dubbio le due tendenze maggioritarie. Il caso di Abdou, citato in apertura, è esemplare. Arrestato come capitano dell'imbarcazione su cui viaggiava, è stato trasferito in Commissariato dove non gli è stata concessa la possibilità di fare una chiamata. La negazione di diritti fondamentali al momento dell'arresto, come la chiamata in Commissariato, rispecchia un modus operandi della polizia, come mi ha raccontato Paula, un'attivista della rete di supporto alle persone migranti nata in concomitanza con l'inizio delle proteste a Las Raíces⁵⁰.

"Solo a volte nella stazione di polizia viene detto loro che hanno diritto a una telefonata, ma devono conoscere il numero di telefono per poterlo chiamare e non può essere un numero straniero, quindi in quel momento molto probabilmente non riceveranno il supporto di nessuno." (Paula, attivista)

Durante la detenzione senza convalida giudiziaria, ovvero durante la detenzione in Commissariato (o nel CATE nel caso delle persone detenute come "responsabili dell'imbarcazione") l'impossibilità di comunicare con l'esterno spesso non rappresenta l'unica violazione nei confronti delle persone migranti.

"La notte in cui sono stati tratti nel Commissariato, la polizia non ha dato loro né da bere né da mangiare, pur sapendo che i ragazzi erano in Ramadan e che è di notte che mangiano e bevono. Non hanno lasciato loro nemmeno l'acqua." (Paula, attivista)

Dopo essere state in Commissariato (o nel CATE), dove la maggior parte delle persone migranti denuncia di non essere stata informata del procedimento in atto nei loro

⁵⁰ Asamblea de apoyo a personas migrantes de Tenerife.

confronti, le persone detenute vengono portate in tribunale, dove vengono svolte procedure d'ufficio – vale a dire non un processo – in cui si determina che durante l'attesa del processo verrà disposta la loro custodia cautelare per rischio di fuga e senza cauzione, dal momento che non possiedono le capacità economiche per poterla sostenere.

Noi non siamo mai andati a processo, non ci è stata data nessuna condanna. Siamo stati un anno e tre mesi in carcere in “custodia cautelare”. L'unico momento in cui sono stato nel tribunale è stato quando mi hanno dato i documenti della “custodia cautelare” e a parte quella volta, non ho mai parlato con nessun avvocato. (Abdou)

Il motivo per cui Omar non è mai stato a processo è che il processo non si è mai tenuto, perché non è stato ritenuto necessario a causa dell'assenza di prove. Così la sentenza è stata emessa senza che venisse chiamato a processo ed è stata ordinata direttamente la sua scarcerazione. Durante tutto questo processo, dall'arresto alla scarcerazione, Abdou ha parlato con il suo avvocato d'ufficio solo una volta, quando questi gli ha consegnato i documenti della detenzione in Tribunale. La figura dell'avvocato d'ufficio non costituisce in assoluto nessun tipo di supporto o riferimento per le persone migranti.

“Tutti hanno un avvocato d'ufficio, ma l'unica cosa che fa è presentare un ricorso alla decisione del Tribunale, cioè richiedere la libertà vigilata. Questa libertà vigilata viene poi negata per vari motivi, come rischio di fuga, di recidiva o di confronto con le vittime.” (Paula)

In ogni momento della loro detenzione le persone migranti si vedono negate il principio fondamentale della presunzione di innocenza, secondo cui non è possibile privare una persona della propria libertà a meno di evidenti prove che giustifichino tale provvedimento. Tale pratica è illegale e la sua matrice, in questo caso, è razzista.

“Questa presunzione di innocenza non ha mai lo stesso valore di quella di una persona europea. Viene messo in dubbio tutto ciò che viene detto dalle persone migranti. Dal luogo di origine alla loro data di nascita, la veridicità di tutto ciò che dicono è messa in dubbio in ogni momento.” (Ithaisa, avvocatessa)

2. Nel carcere

Una volta entrate in carcere le persone migranti si ritrovano spesso in una situazione di incomunicabilità con l'esterno, a causa di pratiche razziste che impediscono il loro

completo accesso ai diritti. Le persone migranti ad esempio non hanno accesso alle informazioni come il resto dei detenuti perché non viene tradotta loro la documentazione che ricevono. Non viene fornita loro un'adeguata assistenza legale e l'impedimento volontario da parte della polizia di permettere alle persone migranti detenute di mettersi in contatto con persone all'esterno, favorisce la loro condizione di isolamento forzato dalla società. Neanche le ONG del campo si preoccupano in nessuna maniera delle persone precedentemente residenti nei campi che vengono arrestate e detenute in carcere.

“La fortuna è che siamo in contatto con uno di loro, ma se non fosse per questo contatto nessuno avrebbe saputo che ci sono venti persone migranti in carcere, di cui nessuno si è mai preoccupato. Sono entrati con un solo cambio di vestiti e né ACCEM, né OIM [ONG responsabili dei due campi di Tenerife], né l'avvocato d'ufficio si preoccupati di portare loro un cambio di vestiti, o di informare la famiglia o chiunque altro. Nelle ONG lavorano avvocati che dovrebbero essere in contatto diretto con tutti gli avvocati d'ufficio delle persone detenute, ma nessuno si è mai messo in contatto con loro.” (Paula, attivista)

Le persone si ritrovano così in uno stato di abbandono istituzionale, tanto che, come mi ha raccontato Paula, fino a quando le attiviste dell'assemblea solidale di Tenerife non hanno scoperto – nel tentativo di mettersi in contatto con una persona detenuta – che le persone migranti detenute in quel momento erano più di venti, nessuna di loro era mai riuscita a mettersi in contatto con l'esterno, nonostante alcune di loro si trovassero detenute già da molto diversi mesi. Oltre a questa situazione di “isolamento forzato”, le persone migranti detenute sono anche oggetto di continui abusi e sopraffazioni di matrice razzista da parte dei funzionari del carcere e di altri detenuti.

“In carcere ci sono molti problemi, non ti senti mai al sicuro. Ho dovuto resistere per più di un anno. C'erano sempre risse per questioni con cui non avevo nulla a che fare. Ma quando ci sono risse noi veniamo sempre coinvolti perché i bianchi ci coinvolgono. C'è molto razzismo, anche nelle punizioni. Per esempio una volta c'è stata una rissa in mensa perché sette bianchi hanno aggredito il mio amico che era solo. Quando sono arrivati i funzionari e hanno chiesto che era successo non ci hanno ascoltati invece ai bianchi sì, così hanno trasferito il mio amico nel modulo 2, dove la situazione era ancora peggio. Ai bianchi non succedeva mai niente. Quando ci si rivolge a un funzionario per un problema o qualcosa, non è come quando lo fa un bianco. Ci trattano in maniera diversa, è sgradevole e fa male, ma non ci puoi fare niente, devi tenerlo dentro tutto, resistere tutto il tempo.” (Abdou)

“Al momento c'è uno di loro che è stato messo in isolamento a causa di una rissa nel modulo. Quando ci sono problemi di questo tipo, il funzionario dovrebbe parlare con entrambe le parti in causa ma, dal momento che non c'è un interprete nel carcere, a questo ragazzo non è stato chiesto in nessun momento cosa fosse successo, né quali fossero i motivi, né se avesse partecipato alla rissa o meno, e ciò che hanno fatto è stato metterlo direttamente in isolamento. Se già sono isolati normalmente, immaginati essere completamente solo in una cella tutto il giorno senza poter nemmeno uscire nel cortile e vedere i compagni.” (Paula, attivista)

“L'ultima volta che ho sentito uno dei ragazzi mi ha detto che hanno trasferito in un altro modulo alcuni compagni migranti perché ci sono “troppi migranti insieme”, quando nessuno si pone il problema che ci siano troppi spagnoli insieme. Se già le persone migranti subiscono razzismo fuori dal carcere immagina come sia subirlo all'interno e ogni giorno.” (Paula, attivista)

“Un altro esempio di razzismo in carcere è che quando entrano vengono sottoposti a una valutazione medica e psicologica delle persone detenute, ma senza la presenza di nessun interprete. Come fanno a dire quali sono le loro necessità se non parlano la lingua?” (Paula, attivista)

La condizioni delle persone migranti detenute inoltre sono aggravate dalla loro stessa condizione di migranti, condizione che rende loro difficile l'accesso a diversi benefici carcerari, come il permesso di uscire dal carcere, a causa della mancanza di familiari sul territorio, o a servizi a pagamento come le telefonate, dal momento che se nessun amico o familiare è a conoscenza del fatto che si trovano in carcere, sarà difficile che ricevano denaro dall'esterno. Anche l'accesso alle procedure per la richiesta di asilo non è garantita.

“In carcere ho provato a chiedere asilo ma non me lo hanno permesso. L'assistente sociale mi ha detto va bene, la psicologa mi ha detto va bene, mi hanno appuntato su dei fogli, ma poi non mi hanno mai dato un appuntamento per l'intervista.”(Abdou)

All'interno delle carceri dunque le persone migranti non solo hanno grandi difficoltà nell'accesso ai propri diritti, ma sono anche costrette a sopportare il trattamento esclusivo e discriminatorio da parte dei secondini, e a resistere a molte ingiustizie in un contesto in cui la loro voce è continuamente taciuta da trattamenti e punizioni esemplari.

3. Dopo la detenzione

“Ora che sono uscito sto meglio. Ma ho perso un sacco di tempo, in cui non ho potuto aiutare la mia famiglia. È nato mio figlio mentre ero dentro. Io non ho fatto niente di male, non ho portato droga né niente sono stato incarcerato solo per essere migrante. I funzionari anche lo sapevano che non avevamo fatto niente.” (Abdou)

La situazione di abbandono istituzionale vissuta dalle persone migranti detenute continua anche dopo la liberazione. Non esiste alcun tipo di programma di reinserimento sociale o nel sistema di protezione internazionale per le persone migranti che escono di prigione, perciò una volta uscite, spesso avviate nel momento stesso della scarcerazione, non hanno un posto dove andare. Così, tanto durante l’arresto e la detenzione quanto dopo la liberazione, le persone migranti non ricevono nessun tipo di supporto istituzionale e continuano anzi ad essere oggetto di un trattamento esclusivo e discriminatorio, che porta al mancato accesso a numerosi diritti considerati da tutti gli stati moderni come diritti fondamentali e inalienabili.

“Io sono esterrefatto, non capisco ancora come sia potuto succedere. Arrivare, passare un anno e tre mesi in carcere e poi da un giorno all’altro vengono e ti dicono "Sei libero, ciao". Non hai un posto dove andare, non hai niente, ma è così. Sento molta rabbia perché devi stare zitto, non puoi dire nulla. Anche in carcere, le persone sono razziste, alcuni funzionari neanche ci salutavano, ma non puoi dire niente, perché sai che andrà contro di te.” (Abdou)

Le decisioni arbitrarie prese dalla polizia in pochi istanti, come la scelta dei “responsabili dell’imbarcazione” o la scelta di persone su cui eseguire arresti esemplari nei campi, finiscono per incidere in modo determinante sulle biografie delle persone che per una casualità o perché si sono ribellate al trattamento istituzionale razzista, si sono ritrovate detenute in carcere.

“All’inizio abbiamo dormito per strada, fino a quando un amico non ci ha messi in contatto con delle persone che ci hanno accolto in un locale che un’associazione usava come magazzino. Dopo alcune settimane lì siamo stati accettati in un centro di CEAR. Ora sto facendo la richiesta d’asilo con CEAR, ma non ho ancora un appuntamento, poi voglio andare alla penisola. Sono positivo ma anche no. Sai cosa? Sono stato molto tempo in carcere e ho paura di ritornarci. Non faccio mai niente di male o di illegale. A volte ho dei comportamenti un po’ sgradevoli, per esempio a volte il mio amico mi dice di andare a farci un giro e io gli dico sempre di no, perché voglio stare qui e aspettare di avere i documenti. Ho paura di uscire perché non ho i documenti e

potrei finire di nuovo in prigione. Per esempio se sto con persone che fumano o bevono alcol e arriva la polizia potrei finire di nuovo dentro. Non voglio rischiare, io non faccio niente. Sto sempre qui e aspetto. Vengo al parco ad allenarmi a volte, ma la maggior parte del tempo sto nel centro."(Abdou)

5) Pratiche di resistenza



Accampamento informale di protesta di fronte ai cancelli del campo di Las Raíces

“Da Gran Canaria ci hanno trasferiti in un hotel di Tenerife per due giorni e poi al campo di Las Raíces. Quando siamo arrivati, il primo giorno, il cibo era terribile. All’inizio ci davano da mangiare solo una volta al giorno. Gli animali non possono resistere mangiando una volta al giorno, e noi dovevamo resistere. Allora siamo usciti fuori dal campo, per vivere da animali almeno volevamo arrangiarci da soli. Ci siamo messi di fronte alle porte del campo, lì vicino al bosco, e abbiamo cominciato a costruire jaimas e così siamo stati espulsi dal centro. Una volta passati tre giorni, per le regole del centro, non potevamo più entrare nel campo, quindi se avevamo bisogno di qualcosa dovevamo scavalcare.”(Samir)

ETNOGRAFIA DELL'ACCAMPAMENTO INFORMALE DI PROTESTA A LAS RAÍCES

Il 15 febbraio del 2021 ha aperto a Tenerife il primo dei sei campi disposti dal *Plan Canarias*, il campo di Las Raíces. Fin dai primi giorni un gruppo di persone migranti ha deciso di dormire fuori dai cancelli del campo, in uno spiazzo di terra stretto tra il bosco retrostante e la strada che porta al campo, asfaltata solo successivamente alla sua apertura. La loro scelta rivendicativa aveva come preciso obiettivo quello di negarsi all'assoggettamento istituzionale, che realmente offriva poco di più rispetto alla situazione di strada che avevano scelto, e costruire uno spazio di libertà, in cui poter vivere in un modo diverso, autonomo e basato sul supporto mutuo delle persone che lo abitano, senza dipendere dal trattamento discriminatorio e umiliante delle ONG e delle istituzioni. Durante i primi giorni le persone migranti che hanno intrapreso l'azione di protesta hanno passato la notte coprendosi con coperte, sacchi a pelo e tende, anche grazie al supporto della solidarietà popolare, riunitasi nella *Asamblea di supporto alle persone migranti a Tenerife*⁵¹ in seguito all'eco delle proteste nel neo-nato campo di Las Raíces. Successivamente nell'accampamento hanno cominciato a comparire strutture più simili a delle case, non solo nella loro infrastruttura, ma anche a livello di abitabilità di questi spazi. Mi ha colpito vedere come le persone migranti dedicassero particolare cura e attenzione nel decorare e personalizzare lo spazio in cui vivevano, che loro chiamavano *jaimas*. Utilizzavano quello che c'era, come peluches, quadri abbandonati, manifesti, e poco a poco creavano spazi sempre più vivi e visibilmente abitati. Le pareti delle *jaimas* erano piene di simboli, disegni e scritte, in molte lingue. Dentro lo spazio era suddiviso e organizzato, a volte persino in più ambienti. Non mancava mai un tavolino, intorno a cui riunirsi, mangiare e passare il tempo.

⁵¹ Traduzione in italiano di *Asamblea de apoyo a personas migrantes de Tenerife*, cioè il nome dell'assemblea sulle reti sociali.



Questo accampamento è rimasto in piedi fin oltre l'estate, mesi durante i quali chi ci ha abitato ha sofferto quotidianamente l'azione intimidatoria della polizia. Nelle settimane successive all'apertura del campo, e dunque all'inizio delle proteste, la presenza della polizia è stata costante. La repressione delle proteste si è spesso svolta anche all'interno della struttura, attraverso azioni spesso ingiustificate. Almeno in due occasioni, numerosi agenti e mezzi della polizia sono intervenuti brutalmente nel campo intorno alla mezzanotte per effettuare perquisizioni all'interno della struttura, a causa della "fondata preoccupazione" che al suo interno si trovassero armi (giustificazione della prima perquisizione) e droga (giustificazione della seconda). La perquisizione è consistita nell'entrare in tutte le tende e rovesciare a terra tutti i letti, gli zaini e gli effetti personali di oltre mille persone in quel momento residenti nel centro, utilizzando la forza contro chi opponesse la minima resistenza. Le dimostrazioni di forza della polizia erano all'ordine del giorno, ed anche senza intervenire, la sua sola presenza costante e minacciosa aveva l'effetto sperato di scoraggiare le proteste, ma di fatto non lo ha mai conseguito. La presenza della polizia ha creato numerosi conflitti, proprio perché puniva le persone migranti arbitrariamente, attraverso punizioni esemplari e sproporzionate. Molte di loro hanno messo il proprio corpo in prima linea, contro la polizia, contro le guardie della sicurezza, portando con sé le ferite della loro resistenza. Alcune hanno provato a distruggere e martoriare il proprio corpo, per difendere la propria ribellione e la propria autonomia. Tutte le persone che hanno attraversato e abitato l'accampamento hanno scelto, in diversi modi, di "sacrificare" il proprio corpo, come prezzo della loro protesta, della loro volontà di non rinunciare in nessun caso alla propria dignità e alla propria libertà.

Come evidenziato nello studio di caso sui campi del capitolo precedente, le condizioni di vita all'interno dei campi sono fortemente spersonalizzanti. Il trattamento unico e

generalizzato, considerevolmente carente, verso le persone che abitano i campi, finisce per esacerbare le incomprensioni e i conflitti, portando al limite le capacità di sopportazione delle persone migranti, costrette a vivere in condizioni minime di sopravvivenza. Infatti l'unica preoccupazione all'interno di questi spazi è quella di sopperire alle loro necessità vitali, cioè mangiare, dormire e lavarsi. Le persone sono costrette ad una attesa estenuante e indeterminata in un luogo a 4 km – e a più di un centinaio metri di dislivello – dalla città più vicina, La Laguna. La scarsità dei servizi non rappresenta solo una difficoltà pratica per le persone migranti, ma anche una forma di umiliazione nei loro confronti da parte delle istituzioni e delle ONG, che decidono unilateralmente sulle loro vite e che, pur adottando una retorica umanitaria, mettono in pratica un modello di accoglienza disumano e degradante. L'azione coercitiva della sicurezza del campo e della polizia è strettamente legata alle pessime condizioni infrastrutturali del campo, dal momento che i conflitti che si generano in questo contesto di vita così precario non sono altro che forme di ribellione ad un sistema che determina gli spazi, i tempi e le modalità in cui le persone possono muoversi e che esercita su di loro una continua opera di assoggettamento e disciplinamento.

Un caso esemplare della repressione delle resistenze all'interno del campo, è quello di Said e di tre suoi compagni, vittime di un abuso di potere che ha determinato la loro incarcerazione con una richiesta di 11 anni di reclusione.

“A denunciare le persone coinvolte negli ultimi disordini al campo sono state sei guardie del corpo di sicurezza. Ciò che hanno denunciato è che uno dei ragazzi è diventato aggressivo perché voleva accedere alle docce senza fare la fila e una guardia glielo ha impedito, così sarebbe iniziata una rissa in cui sarebbero intervenuti gli altri tre ragazzi per difendere il loro compagno. In questa rissa i quattro, insieme ad altri, avrebbero utilizzato armi e coltelli per aggredire le guardie, per poi nasconderli al momento dell'arrivo della polizia. Infatti oltre ai quattro, anche due lavoratrici di ACCEM sono state denunciate dalle guardie per l'insabbiamento di armi da taglio, che non sono mai apparse se non nei rapporti delle guardie della sicurezza, perché se lo sono inventati. Hanno scritto nel loro rapporto che uno dei ragazzi aveva un coltello nascosto nella scarpa, mentre nei video si vede che era in ciabatte.” (Paula, attivista)

L'accesso alle docce è molto limitato, infatti non è un caso che la situazione di conflitto si sia generata in questo frangente. Secondo i racconti e le denunce delle persone migranti nel campo, l'acqua calda nelle docce durava per circa mezz'ora, permettendo solo a una piccola parte dei residenti del campo di lavarsi con acqua calda. Ciò vuol dire

che difficilmente al campo ci si lavava con acqua calda, pur essendo un luogo umido e freddo per tutto l'anno. Per accedere alle docce era necessario fare una lunga fila, come anche per mangiare. Le lunghe attese a cui le persone migranti erano obbligate, per ricevere poi un servizio scadente, le portava all'esasperazione, tant'è vero che numerose iniziative di protesta, ma anche numerose situazioni di conflitto, hanno preso luogo proprio durante le ore dei pasti, in cui le persone erano costrette a ore di coda prima di ricevere cibo scadente. Said è stato aggredito da più di una guardia del campo e alcuni compagni sono intervenuti per difenderlo mentre altri hanno cominciato a filmare l'abuso in corso. All'arrivo della polizia altre tre persone oltre a Said sono state arrestate, punite sostanzialmente per non essere rimaste indifferenti davanti a un abuso di potere. Dopo una notte in Commissariato i quattro vengono portati in Tribunale, dove viene notificata loro la custodia cautelare per rischio di fuga durante l'attesa del processo, per essere successivamente trasferiti in carcere.

L'accusa, cioè le guardie della società *SegurMáximo*, ha chiesto 11 anni di reclusione per le quattro persone arrestate. Questo caso è diventato a Tenerife un caso mediatico, a causa di vari fattori. Uno è sicuramente il fatto che le guardie abbiano denunciato le persone che sono state arrestate in seguito a disordini prodotti nel campo, fatto eccezionale, dovuto presumibilmente a una questione di orgoglio, di machismo e da una volontà precisa e razzista di rovinare la vita di queste persone. Un secondo fattore determinante sono state le forti pressioni della *Asamblea di supporto alle persone migranti a Tenerife*, che già aveva documentato la brutalità dell'azione delle guardie della sicurezza sulle sue reti social nei giorni dell'accaduto, e che è riuscita dopo molto tempo a mettersi in contatto con le quattro persone detenute in carcere, scoprendo così che erano 20 in quel momento le persone detenute all'insaputa di tutti. Pochi giorni prima del processo, sul periodico *El Diario* è uscito un articolo diffamatorio nei confronti dei quattro imputati, che riportava la versione delle guardie in un racconto a tratti più simile a un film d'azione⁵², secondo cui "circa 40 persone, tra cui gli imputati, avrebbero circondato le sei guardie minacciandole con lamette, coltelli e bastoni con lame conficcate alle estremità, facendo loro il segno di tagliarsi il collo". In risposta l'assemblea pubblicò un comunicato⁵³, di cui riporto alcuni tratti, che restituisce una

⁵² https://www.eldiario.es/canariasahora/migraciones/fiscalia-pide-11-anos-carcel-procesados-motin-centro-migrantes-raices_1_8503316.html

⁵³ <https://www.facebook.com/photo?fbid=318614340266737&set=pcb.318614546933383>

versione più verosimile dei fatti e che mette alla berlina il maltrattamento istituzionale riservato alle persone migranti.

Nuovo caso di razzismo istituzionale e mediatico a Tenerife.

Dall'Assemblea ci preoccupa il fatto che il processo giudiziario aperto contro quattro giovani migranti, a cui si chiede di scontare 11 anni di carcere, dopo la custodia cautelare senza cauzione, pretenda di essere una punizione esemplare, attraverso la criminalizzazione dei migranti.

I fatti che saranno giudicati la prossima settimana sono stati denunciati in un primo momento dall'*Assemblea di supporto alle persone migranti a Tenerife*, a causa della brutalità usata dalle guardie di sicurezza che ora denunciano i fatti, come mostrato in un video che sta circolando sulle reti. Tant'è vero che la ONG responsabile del campo di Las Raíces, ACCEM, ha chiesto a *SegurMáximo*, la società responsabile della sicurezza del campo, di rimuovere queste quattro persone dal servizio, cosa che è stata fatta, ma in realtà per trasferirle all'altro campo di Las Canteras. A seguito di questi fatti, sono state le guardie di sicurezza coinvolte a decidere di denunciare le persone che saranno processate nei prossimi giorni, con accuse che non corrispondono a quanto accaduto, come dimostrano le dichiarazioni delle persone accusate, sia dei migranti che dei lavoratori di ACCEM, accusati di aver collaborato con loro in un delirante rapporto reso pubblico da una parte della stampa canaria, che si è limitata a trascrivere l'accusa, senza preoccuparsi di contrastare le informazioni con la controparte. [...]

È in questo contesto di maltrattamenti istituzionali, di incertezza sul futuro e di sfiducia verso le istituzioni responsabili dell'accoglienza per la mancanza di risposte, quando nei campi si verificano vari conflitti, siano per la mancanza di docce o per la scarsa qualità del cibo. Queste dimostrazioni di resistenza sono sistematicamente represses dal personale di sicurezza nei campi, ma anche dalla polizia quando è chiamata a intervenire, come dimostrano le numerose denunce dell'assemblea di arresti e detenzioni arbitrari, cariche di polizia ingiustificate, perquisizioni notturne e trattamenti razzisti e umilianti all'interno dei campi.

I quattro ragazzi accusati erano passati per il *Muelle de la Verguenza* di Arguineguín, erano stati portati negli alberghi e successivamente portati nel campo dove, un giorno, furono coinvolti in una rissa a causa della mancanza di docce, che finì per portare all'arresto dei quattro, alla loro traduzione in tribunale, alla custodia cautelare senza cauzione e a una condanna a 11 anni, senza dubbio una pena sproporzionata, anche per i fatti di cui sono accusati. Ci sono 17 persone in carcere che si trovano in una situazione simile e nessuno di loro era a conoscenza di ciò che stava accadendo fino a quando non hanno iniziato a ricevere supporto dall'esterno del carcere. Le pene richieste in tutti i casi sono molto alte, sono in custodia cautelare anche se non hanno precedenti penali, quindi, senza dubbio, la loro condizione di migranti poveri influenza il trattamento che ricevono dal sistema giudiziario. Tuttavia, ci sono prove e dichiarazioni che danno una versione dei fatti molto diversa, cosa che non è apparsa nei media, che non hanno mai rispettato la presunzione di innocenza degli accusati. [...]

Questo è un caso razzismo istituzionale da manuale di. A partire dalle pessime condizioni del campo, dall'azione brutale della sicurezza e dagli arresti effettuati il giorno stesso dalla polizia, fino al trattamento della notizia da parte di alcuni media, che hanno dato libero sfogo alla versione falsa dei dipendenti della sicurezza. Durante l'intero processo, gli imputati hanno subito l'*indifesa* da parte di coloro che avrebbero dovuto difenderli,

tanto che alcuni degli avvocati d'ufficio non hanno nemmeno incontrato gli imputati, né è stata fornita loro una traduzione affinché i detenuti sapessero a cosa andavano incontro e in carcere hanno subito un trattamento discriminatorio a causa della loro condizione di stranieri.

Comunicato della *Assemblea di supporto alle persone migranti a Tenerife*, del 22 novembre 2021

Le accuse delle guardie sono state respinte e il caso si è concluso con esito favorevole per le quattro persone migranti accusate. È stata così disposta la loro scarcerazione, dopo che avevano già passato 8 mesi in carcere in custodia cautelare.

Il caso di Said e dei suoi tre compagni rivela una volta in più il modus operandi della polizia e delle guardie di sicurezza del campo, sottoposto a continue operazioni di insabbiamento e di copertura mediatica. È proprio a questo tipo di pratiche repressive che si sono dovute abituare le persone che hanno abitato l'accampamento di protesta di Las Raíces. Una continua repressione, fatta di arresti, cariche, soprusi e intimidazioni, fisiche e verbali, a cui le persone migranti non hanno ceduto, continuando a vivere sui propri corpi le conseguenze della loro resistenza.



Foto scattata il 16 febbraio 2021, secondo giorno di protesta

L'accampamento informale di protesta è stato un luogo di violenza e repressione, ma è stato anche e soprattutto un luogo di incontro, di diversione e di organizzazione, oltre che un rifugio per numerose persone abbandonate dal sistema di protezione istituzionale. Ciò che è stato in grado di creare l'accampamento è stato ai miei occhi incredibile. In quei mesi aveva costituito uno spazio di resistenza, frequentato da centinaia di persone, migranti e solidali, e riceveva le attenzioni di tutta la stampa canaria e nazionale. In questo spazio le persone solidali fornivano un supporto di tipo politico, attraverso la denuncia sociale e la partecipazione alle riunioni e all'organizzazione delle iniziative di protesta delle persone migranti, e un supporto di tipo assistenziale, soprattutto nelle prime settimane, fornendo materiale e cibo per supportare la protesta, oltre che supporto legale e supporto medico alle persone che non avevano accesso a questi servizi all'interno della struttura, cioè quasi tutte. È stata montata ad esempio un'infermeria da campo, in cui ogni giorno volontarie e volontari delle professioni sanitarie si alternavano per fornire assistenza a chi ne aveva bisogno. L'assemblea organizzava anche sportelli di assistenza legale, distribuzioni di vestiti, lezioni di spagnolo ed attività ricreative. L'affluenza di molte persone al campo di Las Raíces ha fatto sì che l'accampamento diventasse un luogo vivo e di scambio, attraversato da numerose culture, in cui tanto le persone migranti quanto quelle solidali trovavano uno spazio sociale e di libertà, in cui tessere relazioni interpersonali e condividere discorsi, esperienze e un tratto di vita. In questo spazio gli animi delle persone erano attraversati da un generale sentimento di unione e di fratellanza, dovuto all'intenso coinvolgimento di tutte in quella lotta contro gli abusi e i soprusi delle istituzioni.

La repressione della polizia ha ovviamente investito anche le attività di supporto popolare alle persone migranti, attraverso una continua criminalizzazione della solidarietà. In diverse occasioni la polizia si è resa protagonista di azioni di dissuasione e intimidazione, per esempio attraverso continue identificazioni alle persone solidali, registrazioni video o multando le loro macchine parcheggiate nel bosco per divieto di sosta. Ma il caso più emblematico è probabilmente quello dell'infermeria solidale da campo, che ha dovuto chiudere a causa dei sabotaggi di ACCEM e della polizia che hanno scaricato sulla solidarietà popolare la responsabilità di atti autolesionistici di diverse persone migranti che hanno ingerito grandi dosi farmaci, fornite loro, secondo le

accuse, dall'assemblea. Il fatto che più di una persona abbia tentato il suicidio ingerendo alte dosi di diazepam è un dato oggettivamente molto significativo, e spaventoso, delle condizioni di vita al campo. Il fatto che la polizia e ACCEM si siano serviti di questo tema, di cui sono i diretti responsabili, per troncane il supporto della popolazione solidale è un gesto, agli occhi di chi scrive, particolarmente infimo. La vita all'accampamento era più dignitosa, ma era comunque difficile. Soprattutto dopo i primi mesi di protesta, la sopportazione delle persone migranti era messa a dura prova, non solo a livello di necessità pratiche, ma anche e soprattutto a livello psicologico. Molti erano dimagriti dall'inizio delle proteste, e alcuni portavano sul loro corpo molte ferite dovute alle autolesioni e ai conflitti.

Agli inizi dell'estate, quando tutte le persone che avevano animato la protesta e vissuto l'accampamento erano riuscite a raggiungere la penisola, l'accampamento cessò di essere un luogo di protesta. Nei suoi ultimi mesi di vita l'accampamento era diventato un rifugio per diverse persone espulse da altri centri, ma all'inizio dell'autunno si ritrovò disabitato e venne definitivamente smantellato. All'interno di questo spazio per oltre quattro mesi le persone migranti sono state in grado di mettere in atto un'azione politica che ha avuto un forte eco e che ha motivato molte altre manifestazioni di dissenso in tutte le isole, oltre ad aver influito in maniera determinante sulle biografie di chi lo ha attraversato. Le pratiche di fuga e di sabotaggio delle persone migranti non costituiscono azioni solamente individuali o fini a se stesse. L'atto di migrare in sé, così come l'atto di sottrarsi alle logiche di assoggettamento istituzionale dei paesi europei, non rappresentano scelte nel vuoto, ma azioni politiche. La fuga, parafrasando Papadopolous⁵⁴, non è solo una proposta, ma è costruzione del dissenso.

“Delle persone di ACCEM una volta mi continuavano a dire: ma perché non entri? Io non volevo entrare, quella non era una vita degna, fuori forse era peggio ma almeno ero indipendente. Io dicevo loro che quando avrebbero trovato delle soluzioni per tutti sarei tornato dentro con tutti gli altri, ma non ci sono state soluzioni. Loro hanno comunque chiesto ai capi del campo di riammettermi, ma loro hanno detto di no perché sono uno che parla troppo. Così hanno detto, ma parlare è un mio diritto, io parlo, perché non dovrei parlare? Loro si prendono i soldi di tutta l'Europa per rubare a me. Cosa significa questo? Ora le cose sono cambiate, la situazione è un po' migliorata rispetto all'inizio quando c'eravamo noi, ma è stato anche grazie alle nostre proteste.”(Samir)

⁵⁴ *Escape Routes: Control and Subversion in the 21st Century* (Papadopolous, Stephenson e Tsianos, 2008)

6) *Considerazioni conclusive*

Gli stati europei sono responsabili di gravi violazioni dei diritti umani che si verificano sulle loro frontiere a cadenza quotidiana. Questo è possibile grazie alla legittimazione politica di cui godono le pratiche di controllo e di difesa dei confini, che si basano sull'assunto che le persone migranti sono una minaccia. Principalmente da questo assunto viene legittimata la loro criminalizzazione a livello legale, che ha tuttavia anche radici coloniali e razziste ben più radicate. Tanto le politiche migratorie quanto gli accordi internazionali permettono la costruzione di un quadro giuridico, all'interno di un abito "democratico" come quello degli stati-nazione europei, che, attraverso la presunta difesa di valori e principi europei come la libertà e la sicurezza, fornisce alle autorità statali strumenti giuridici che vengono adoperati per applicare alle persone migranti misure detentive e di confinamento per il solo fatto di essere migranti, secondo una strategia autoritaria che ha l'obiettivo intimidire e disciplinare le persone migranti, oltre che di reprimere le resistenze.

La giustificazione del dominio è sempre stata un elemento centrale del discorso e della pratica razzista, tuttavia quello che si sta imponendo negli ultimi decenni è uno sforzo per legittimare la violazione dei diritti delle minoranze, degli immigrati o delle persone in cerca di rifugio, in un quadro di riferimento liberal-democratico [...]. Il razzismo "democratico" è la pratica dell'esclusione, della criminalizzazione, della violenza, dell'espulsione, della segregazione e dello sfruttamento giustificata nel quadro democratico, con riferimento alla sicurezza e alla libertà. La violazione dei diritti umani viene legalizzata presentando i migranti come criminali e inquadrando i movimenti migratori in un quadro securitario. Espulsioni illegali, CIE, respingimenti, sono, in questo quadro, una risposta ragionevole per difendere la libertà e la democrazia (Aguilar e Buraschi, 2019)

Attraverso pratiche di "razzismo democratico" gli stati europei continuano ad attuare politiche securitarie che ogni anno provocano la morte di migliaia di persone. Questo fatto non potrebbe accadere, tantomeno essere normalizzato, se le persone a morire migrando fossero europee, motivo per cui è indiscutibile la radice coloniale delle politiche europee in materia di migrazione. Secondo le ricerche dell'ONG *Caminando Fronteras*, negli ultimi due anni sarebbero oltre 7 mila le persone che hanno perso la vita cercando di raggiungere le coste spagnole. Nonostante questo, non esistono registri

o canali istituzionali per richiedere informazioni o denunciare una scomparsa. Anzi, centinaia di familiari, secondo quanto riporta la stessa ONG, hanno denunciato di essere state criminalizzate quando si sono recate alle stazioni di polizia spagnole per denunciare una scomparsa in mare. In definitiva, non è giustificabile riferirsi ai modelli di *gestione* delle migrazioni in termini di “accoglienza”.

BIBLIOGRAFIA

Ballesteros Pena, A.(2022), La plasticità del sistema di detenzione e contenimento dei flussi migratori in Spagna, in *Corpi reclusi in attesa di espulsione. La detenzione amministrativa in Europa al tempo della sindemia*, a cura di Caja, E., Esposito, F., Mattiello, G. Edizioni SEB2 (2022)

Barbero, I. (2021), Los Centros de Atención Temporal de extranjeros como nuevo modelo de control migratorio: situación actual, (des)regulación jurídica y mecanismos de control de derechos y garantías, in *DERECHOS Y LIBERTADES: Revista De Filosofía Del Derecho Y Derechos Humanos*.

Buraschi, D. e Aguilar Idáñez, M. (2022), ONG en la reproducción del racismo institucional: análisis de la intervención social en espacios de tránsito migratorio, in *El tránsito de personas migrantes desde la perspectiva de los derechos y la acogida digna* a cura di Iker Barbero.

Buraschi, D. e Aguilar Idáñez, M. (2022), Racismo institucional: claves analíticas para comprender la cara oculta de la dominación racial, in *Dinámicas racistas y prácticas discriminatorias. La realidad en España, Italia, Francia, Dinamarca y Finlandia*. Thomson Reuters – Aranzadi, 2022.

Carmichael, S. e Hamilton, C. (1967), *Black Power. The Politics of Liberation in America*. New York, Random House, Inc.

Casas-Cortés, M. e Cobarrubias, S. (2019), La autonomía de la migración: Una perspectiva alternativa sobre la movilidad humana y los controles migratorios, in *EMPIRIA. Revista de Metodología de Ciencias Sociales*.

Casas- Cortés, M. , Cobarrubias, S. e Pickles, J. (2015), Riding Routes and Itinerant Borders: Autonomy of Migration and Border Externalization, in *Antipode*.

De Genova, N. (2005), Working the Boundaries: Race, Space, and "Illegality" in *Mexican Chicago*, a cura di Durham, N. Duke University Press

Hess,S., Binder, J. e Moser, J. (2009), No Integration?! Kulturwissenschaftliche Beiträge Zur Integrationsdebatte in *Europa. Kultur Und Soziale Praxis*. Bielefeld, Transcript.

Lo Coco, M. et al. (2022), Vulneraciones de derechos en la respuesta institucional a las llegadas de personas migrantes en Canarias, in Iridia.

López-Sala, A. e Godenau, D. (2017), Delegando el control migratorio. Una aproximación a las prácticas de externalización en España, in *Stados de contención, stados de detención. El control dela migración irregular en España*. Anthropos Editorial, 2017.

Mezzadra, S. (2011), The Gaze of Autonomy: Capitalism, Migration, and

Social Struggles, in V. Squire. *The Contested Politics of Mobility, Borderzones and Irregularity*.

Mezzadra, S. (2017), consultato in <http://www.euronomade.info/>, intervista per Courtis.

Moulier-Boutang, Y. e Garson, J. (1984), Major Obstacles to Control of Irregular Migrations: Prerequisites to Policy, in *International Migration Review*.

Nyers, P. (2015), Migrant Citizenships and Autonomous Mobilities, in *Migration, Mobility, & Displacement*.

Pajnik, M. (2019), *Autonomy of Migration and the Governmentality of Plastic Borders*. Lubiana, ZRC SAZU.

Papadopolous, P., Stephenson, N., e Tsianos, V. (2008), *Escape Routes: Control and Subversion in the 21st Century*. Londra, Pluto Press.

Sid Ahmed Ndiaye, L. (2022) Aproximación jurídica y administrativa a la llegada de personas por vía marítima a Canarias, in *Claves para comprender las migraciones en Tenerife*. ULL, 2022

Walters, W. (2011), Foucault and frontiers: notes on the birth of the humanitarian border, in *Ulrich Bröckling*, a cura di Krasmann, S. e Lemke, T. Routledge, 2011.

SITOGRAFIA

Border Violence Monitoring Network: <https://www.borderviolence.eu/>

Caminando Fronteras: <https://caminandofronteras.org/derecho-a-la-vida/>

Commissione Europea: https://www.europarl.europa.eu/summits/tam_es.html

Defensor del Pueblo: <https://www.defensordelpueblo.es/>

El confidencial, periodico spagnolo: <https://www.elconfidencial.com/>

El Diario, periodico spagnolo: <https://www.eldiario.es/>

Facebook: <https://www.facebook.com/>

Iridia: <https://iridia.c8vbiat/es/Publicaciones/>

Kanak Attak: <http://www.kanak-attak.de/>

Melting Pot: <https://www.meltingpot.org/>

Ministerio de la inclusión: <https://prensa.inclusion.gob.es/WebPrensaInclusion>